

SCUOLA SOCIETÀ SVEVICA

L'accesso agli studi superiori in Svizzera e in alcuni paesi europei

Resoconto sulle giornate di riflessione tenute a Basilea, con l'analisi delle conseguenze, per la Svizzera, di una maggiore apertura nel contesto europeo, con l'informazione sugli sforzi intrapresi nel campo dell'armonizzazione della mobilità per quanto riguarda l'ambito universitario in Svizzera e in Europa e, infine, la ricerca di ulteriori possibili soluzioni

Il Patto del 1291, di Guido Marazzi

Contesto storico, significato dell'atto, immediati successivi sviluppi del legame federale

Verso una nuova cultura audiovisiva, di Paolo Baldi

Tendenze considerate: aumento dell'offerta televisiva, gestione autonoma del flusso audiovisivo, interazioni. La Svizzera, osservatorio privilegiato. Dalla televisione come mezzo di distrazione, di svago, alla televisione come mezzo di comunicazione

Comportamento dei bambini svizzeri di fronte alla radio e alla televisione

Indagine condotta dal Servizio di ricerca della Società svizzera di radiodiffusione

Televisione e sviluppo morale, di Franco Zambelloni

La televisione come alibi; l'imitazione dei modelli televisivi; norma morale e suggestione onirica; verso un'etica del sentimento?

E il francese nella scuola media? di Gianni Ghisla

Dalla novità ai problemi aperti

Docenti del settore medio superiore negli anni novanta

Immagini, atteggiamenti e comportamenti verso la professione

Promozione della cooperazione internazionale in materia di formazione superiore e di mobilità

Contenuti del Messaggio del Consiglio federale all'Assemblea federale: proposte per fronteggiare la minaccia di isolamento delle università svizzere nello spazio educativo europeo

Congresso dei direttori francofoni, di Renato Leonardi

Tema centrale: Le directeur d'établissement scolaire, homme/femme de communication

Assise di ispettori e direttori delle scuole primarie, di Alessandro Capoferri

La cronaca delle due giornate riserva particolare attenzione a due relazioni sull'importanza degli scambi di informazione e, rispettivamente, sulla crescita del Canton Ticino

Le settimane economiche

Corso di economia destinato agli allievi delle scuole professionali e delle scuole medie superiori

Segnalazioni

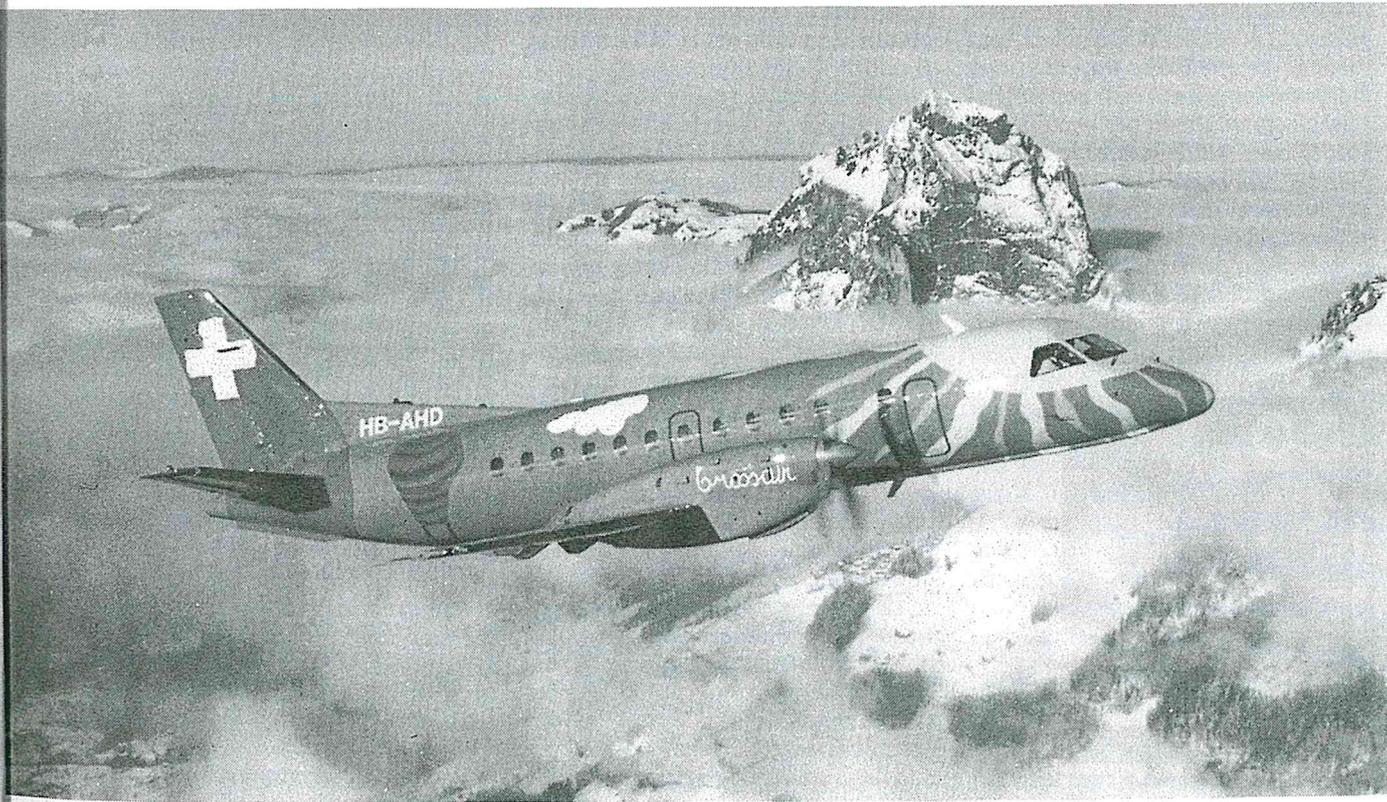
Ricordo di Guido Calgari, di Carlo Speziali

Valli di Lugano (a cura di Fernando Zappa), di Gabriele Alberto Quadri

Comunicati, informazioni e cronaca

con attenzione a recenti pubblicazioni dell'IRDP e a due altri volumi: il carteggio Prezzolini-Casati e «Giustizia in cammino»

Agno 1991 - Giacomo Fiscalini, allievo della scuola elementare di Brissago, classe quarta, è il vincitore del concorso Crossair «Un aereo di linea da dipingere».



L'accesso agli studi superiori in Svizzera e in alcuni paesi europei

Si sono svolte a Basilea, nei giorni 15 e 16 gennaio 1991, due giornate d'informazione e di riflessione sulla tematica dell'accesso agli studi superiori in Svizzera e nel contesto europeo.

L'iniziativa è dovuta al gruppo «Gymnase» della Commissione pedagogica della Conferenza svizzera dei direttori dei dipartimenti della pubblica educazione, con la collaborazione dei principali organismi interessati agli studi liceali e universitari.

Gli organizzatori si sono dati quattro obiettivi principali:

- l'informazione sulle modalità di accesso agli studi superiori in Svizzera e in qualche altro paese europeo;
- l'analisi delle conseguenze che la Svizzera dovrà affrontare in seguito a una maggiore apertura nel contesto europeo;
- l'informazione sugli sforzi intrapresi nel campo dell'armonizzazione e della mobilità per quanto riguarda l'ambito universitario in Svizzera e in Europa;
- la ricerca di possibili soluzioni.

Diciamo subito che i temi da affrontare sono stati tali e tanti che, come facilmente prevedibile, non si è potuto e voluto fornire, al termine del congresso, né soluzioni definitive né, tanto meno, ricette facili.

Quali conseguenze hanno per la Svizzera gli sforzi attuali per liberalizzare l'accesso agli studi e armonizzare i diplomi?

Per il rettore dell'Università di Zurigo, prof. Hans-Heinrich Schmid, bisogna distinguere tra libertà di passaggio e mobilità. Se nel primo caso sono importanti i riconoscimenti reci-

proci, nel secondo si tratta di situazioni temporanee.

Si domanda una maggiore liberalizzazione dell'accesso alle università: l'attuale sistema non è liberale? È troppo restrittivo e poco elastico? Perché non c'è un aumento della mobilità degli studenti? A queste domande, Schmid risponde affermando che le condizioni di accesso non sono diventate meno liberali, *ma che sono le strutture scolastiche che si sono sempre più diversificate*. Basti pensare, ad esempio, all'elevato numero di tipi di maturità francesi, diverse dalle nostre, o al fatto che in Germania tutti i maestri vengono formati all'università. Egli ritiene, quindi, pertinente che da noi la percentuale di chi ottiene una maturità resti esigua.

Bisogna insistere sulla parità delle opportunità e le «convenzioni universitarie» dovrebbero valutare soprattutto le qualità dei titoli di accesso e non ridursi a considerare unicamente gli aspetti amministrativi. Rimandare la selezione degli studenti all'università sarebbe immorale e finanziariamente negativo. Se si dovesse verificare un sovrappollamento delle università e, conseguentemente, una diminuzione della ricerca, ciò avrebbe conseguenze oltremodo negative per la Svizzera.

Il rettore dell'Università di Losanna, prof. Pierre Ducrey, ha esaminato, con dati alla mano, le diverse situazioni in Svizzera e in altri paesi relative agli accessi all'Università; si passa dal 15% degli studenti di una classe d'età in Svizzera al 50% in Francia. Egli constata che a Ginevra la ripartizione degli iscritti fra maschi e femmine è di circa il 50% e che questo dato varia sensibilmente quando ci si sposta verso la Svizzera tedesca e il nord del nostro paese. La mobilità tra studenti delle nostre università è ostacolata da numerose difficoltà e diversità di regolamentazioni esistenti tra le università di una stessa regione linguistica. Bisogna assolutamente aumentare l'intercomunicabilità tra le università svizzere.

Le condizioni di accesso sono molto diverse: bisogna assolutamente stabilire delle convenzioni comuni che facilitino questi accessi.

La mobilità in Svizzera è poco sfruttata dagli studenti: 46 richieste soddi-

sfatte su 700 possibili. Difficoltà di reperire un alloggio a prezzo abbordabile, paura di «perdere» semestri, mancato riconoscimento reciproco di quanto svolto e di quanto si farà nell'altra università, portano ad avere solo il 2% di studenti svizzero tedeschi che frequentano un'università romanda e l'8% di maturati romandi che si iscrivono in un'università della Svizzera tedesca. Non è raro che questi soggiorni in un'altra regione linguistica siano dovuti al fatto che la disciplina scelta non sia insegnata nella regione d'origine, o che il trasferimento, per esempio degli studenti di medicina, sia dovuto alla mancanza di posti nell'università scelta e alla disponibilità in un'altra.

La mobilità volontaria è poco sviluppata; gli sforzi dovranno concentrarsi sia sulla mobilità «interna» sia su quella europea.

Dovranno svilupparsi accordi a livello regionale, aprendosi dapprima verso le regioni confinanti della Francia, della Germania, dell'Austria, dell'Italia, per poi estendere gli accordi a tutte le università svizzere e a quelle europee e in seguito a quelle del mondo intero. Naturalmente quest'apertura non può portare all'accettazione di tutti gli stranieri che chiederanno di essere ammessi alle nostre università. Il titolo di studio non dovrebbe comportare automaticamente l'immatricolazione; ogni «dossier» dovrebbe essere esaminato e solo i migliori saranno accettati.

Qual è la politica di alcuni paesi europei e quale accoglienza è riservata agli studenti stranieri, in particolare agli Svizzeri?

La situazione della Germania è stata presentata dal prof. Peter Döbrich, dell'Istituto tedesco per la ricerca internazionale pedagogica di Francoforte.

In Germania esistono circa 1800 curricula che danno l'accesso ai licei e il tasso di licealizzazione è salito molto negli ultimi 30 anni; 1960: 20,5%, 1989: 30,4%. Nella ex DDR le maturità rilasciate rappresentano il 14% circa di una stessa classe d'età.

Il grosso problema in Germania è quello di conciliare le diversità e l'unità desiderata. Attualmente nelle università germaniche studiano 1372 studenti svizzeri e nelle università svizzere studiano 3209 studenti germanici.

Leo Leitner, segretario di Stato del Ministero federale dell'Educazione,

(continua a pagina 28)



Il Patto del 1291

Lo scorso 29 novembre ha avuto luogo a Locarno una «serata di riflessione» sulle manifestazioni previste per il settescentesimo anniversario della Confederazione, con la partecipazione del Consigliere di Stato Dick Marty, di Marco Solari, di Arnaldo Alberti (presidente dell'Associazione degli scrittori della Svizzera Italiana) e del prof. Guido Marazzi.

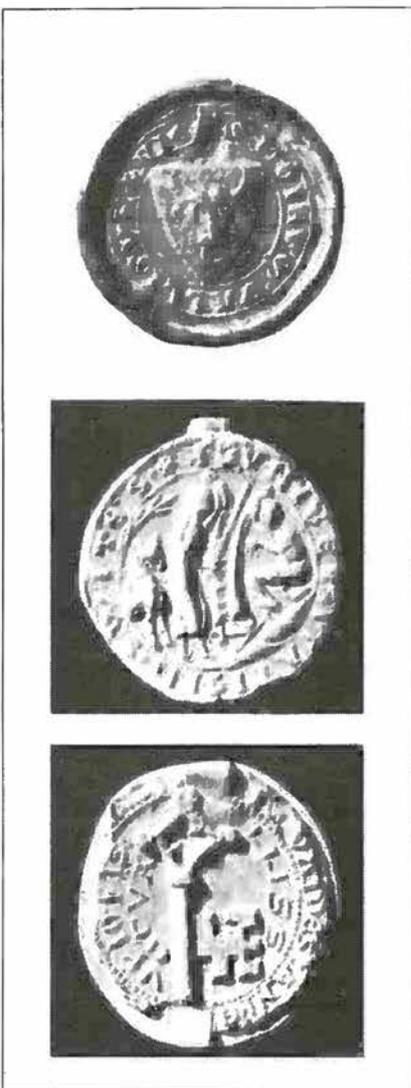
Di quest'ultimo pubblichiamo la sintesi storica di introduzione al dibattito.

Mi è stato assegnato il compito di presentare, in una sintesi di una ventina di minuti, il contesto storico entro cui il patto stipulato nel 1291 è maturato, il significato dell'atto e gli immediati successivi sviluppi del legame federale. La estrema limitatezza del tempo che mi è concesso mi costringerà a essere molto sommario soprattutto nella descrizione del contesto storico generale. Dovrò anzi sacrificare quasi completamente il discorso sull'evoluzione della società politica dell'impero romano-germanico nel Duecento e sullo sviluppo dei traffici attraverso le Alpi nella stessa epoca, benché esso risulterebbe molto utile per interpretare gli avvenimenti che mi accingo a descrivere.

A proposito dell'evoluzione della società politica mi limito a ricordare che nel XIII sec. la nobiltà feudale aveva ormai perso buona parte della sua giustificazione, che era quella di garantire con la difesa armata e con l'amministrazione della giustizia la sicurezza in nome dell'imperatore. All'idea di funzione da svolgere andava rapidamente sostituendosi quella di privilegio ereditario. Nelle campagne la classe fondamentale degli uomini liberi, che lavoravano sì la terra, ma essendone proprietari e col diritto/dovere di portare le armi in qualità di fanti, si vedeva sempre più assimilata verso il basso alla categoria dei servi della gleba.

Lo sviluppo economico manifestatosi nell'Europa occidentale dopo il Mille aveva promosso la crescita anche politica delle città, la cui borghesia commerciale e artigianale cominciò presto a emanciparsi dalla nobiltà feudale, ottenendo dagli Imperatori (interessati a temperare la potenza di quest'ultima) carte di franchigia o immediatezza (cioè il diritto di escludere qualsiasi intermediario tra le proprie

autorità elette autonomamente e l'Imperatore). Ancor prima della metà del Duecento erano divenuti città libere i principali comuni dell'Italia centro-settentrionale e molte città germaniche; tra le Alpi e il Reno godevano dell'immediatezza: Basilea, Zurigo, San Gallo, Berna e Friburgo. Nel Duecento una parte notevole dei traffici sempre più intensi tra Mediterraneo e Mare del Nord transitava attraverso le Alpi centrali e dagli anni attorno al 1230, con l'apertura del passaggio sulla Schöllenen, era sempre più praticato il percorso: Lago dei quattro cantoni / valle della Reuss / valico del San Gottardo, cambiando il destino degli Urani ormai divenuti più someggiatori che allevatori di bestiame.



I sigilli della comunità

Di pari passo era venuta ad acquistare importanza una casa comitale originaria dell'Argovia, gli Absburgo, che grazie soprattutto ad una accorta politica matrimoniale era riuscita a cumulare per via ereditaria i diritti e i domini di alcune delle principali signorie esistenti tra le Alpi e il Reno, quali gli Zähringen, i Kyburg e i Lenzburg, così che verso la metà del Duecento essa risultava la dinastia più potente della zona, con un naturale interesse sia fiscale sia strategico per la strada del San Gottardo (in senso lato). Presente in particolare attorno al Lago dei quattro cantoni era il suo ramo cadetto dei Laufenburg.

A quell'epoca Germania e Italia erano sconvolte da più di un secolo di lotte tra il partito ghibellino sostenitore della casa imperiale sveva degli Hohenstaufen, e quello guelfo a lei avverso, capeggiato dai Pontefici. Gli Absburgo-Laufenburg si erano legati dapprima al partito ghibellino, ma avevano assunto poi un atteggiamento incerto dopo il 1228, alla ripresa della lotta tra l'imperatore Federico II e il Papa, dopo un decennio di tregua. La iniziale adesione degli Absburgo-Laufenburg al partito ghibellino spiega perché il paese di Uri (che apparteneva al convento di Fraumünster di Zurigo, ma con diritto di giustizia riservato all'Imperatore, che lo poteva affidare a un uomo di sua fiducia) nel 1218 (alla morte del conte Bertoldo V, ultimo degli Zähringen) era stato assegnato a titolo di cauzione (non si sa per quale prestazione) a un Absburgo-Laufenburg (il conte Rodolfo il vecchio). Ed è per contro proprio la crescente ambiguità di atteggiamento di costui, che spiega perché nel 1231 gli Urani abbiano potuto agevolmente ottenere, offrendo l'equivalente della somma oggetto della cauzione, il riconoscimento dell'immediatezza imperiale da parte di Enrico VII, che governava il regno di Germania a nome di suo padre Federico II imperatore.

Per la valle, già abituata ad amministrarsi sul piano economico perché costituiva una Markgenossenschaft (ossia una comunità rurale unitaria secondo il diritto germanico) ciò significò in pratica l'autogoverno.

La valle di Svitto (circa la metà dell'attuale cantone, mentre il resto apparteneva al convento di Einsiedeln o agli Absburgo-Laufenburg) formava come Uri una unica corporazione agricola; gli uomini liberi vi erano numerosi, ma la dipendenza feudale della valle come tale dagli Absburgo-Lau-

fenburg era chiara e incontestabile. Anche Svitto giocò la carta ghibellina in funzione antiabsburgica. Nel 1240 il voltafaccia degli Absburgo-Laufenburg nei confronti di Federico II era diventato formale. Gli Svittesi si rivolsero allora a Federico II, impegnato nell'assedio di Faenza, assicurandogli irremovibile fedeltà e mandandogli a riprova un manipolo di fanti in aiuto; l'Imperatore dichiarò allora per iscritto che prendeva il paese di Svitto sotto la protezione speciale dell'Impero. La carta di Faenza non conferisce esplicitamente alla comunità di Svitto l'immediatezza imperiale, ma gli Svittesi da allora in poi gliene attribuiranno sempre tale significato. Nel 1254 si estingue la casa di Svevia e comincia un ventennio senza alcun imperatore eletto, il cosiddetto «interregno», un lungo periodo di anarchia che favorisce però in Uri e Svitto il consolidarsi dell'autogoverno di fatto. Nel 1273 due eventi modificano radicalmente questa situazione: l'ultimo degli Absburgo-Laufenburg vende al cugino Rodolfo (capo del ramo principale degli Absburgo) tutti i diritti che possiede nella regione e quasi contemporaneamente questi diviene imperatore col nome di Rodolfo I. Si crea così una situazione mai conosciuta nei Waldstätten fino allora, per cui la stessa mano detiene sia i diritti feudali sia l'autorità imperiale.

È quasi certamente in questo contesto che gli uomini più rappresentativi di Uri Svitto e Untervaldo stringono quel patto di reciproco aiuto di cui si fa menzione nella carta del 1291. Rodolfo tuttavia non volle profittare della sua posizione di vantaggio: confermò ad Uri l'immediatezza e assicurò agli Svittesi il diritto di apparire in giudizio solo davanti a lui o ai suoi figli, pur non accettando come valida la carta di Faenza.

È tuttavia evidente che l'inquietudine dei Waldstätten circa la propria posizione giuridica continuò per tutti i quasi 20 anni di regno di Rodolfo ed è altrettanto comprensibile che, alla notizia della sua morte gli uomini eminenti di Uri, Svitto e Nidvaldo (a nome forse anche dell'alta valle) si siano riuniti per esaminare la situazione. Il patto che suggellò quell'incontro probabilmente clandestino (avvenuto ai primi di agosto del 1291) fu redatto in latino e munito dei sigilli delle tre comunità.

Esso rinnova la precedente alleanza con la promessa di assistersi reciprocamente in caso di aggressione, pur

ammettendo esplicitamente l'obbligo di prestare obbedienza al proprio signore. Una clausola dell'atto quasi certamente nuova è quella che statuisce l'impegno a non accettare giudici forestieri o che abbiano acquistato la carica con denaro. Questa norma rappresenta la vera novità rivoluzionaria del patto del 1291 perché è chiaramente rivolta a rifiutare la politica degli Absburgo di centralizzazione del potere mediante l'imposizione di funzionari nominati e revocati direttamente da loro.

Per il resto la carta stabilisce il principio di arbitrato interno in caso di dissenso tra i Confederati e una serie di norme di diritto penale da applicare in tutte le tre valli. La carta chiude con la dichiarazione di validità perpetua dell'atto stesso.

Il patto del 1291 da un lato conclude dunque come ferma e solenne dichiarazione d'intenti il processo di indipendenza sviluppatosi lungo tutto il secolo, dall'altro ispira, con la sua raggiunta maturità politica e chiarezza di obiettivi, il comportamento dei Confederati nel decisivo trentennio successivo, di cui occorre ancora parlare affinché il discorso sia completo. La notizia della morte di Rodolfo d'Absburgo aveva suscitato allarme non solo nei Waldstätten, ma anche in tutto l'Impero.

Il partito antiabsburgico capeggiato dall'arcivescovo di Magonza (principe elettore) puntava per la sua successione sul conte Adolfo di Nassau, quello absburgico ovviamente su Alberto figlio di Rodolfo, a favore del quale il padre aveva invano già tentato di assicurare un riconoscimento anticipato del diritto a succedergli sul trono imperiale.

Nella Germania meridionale, di qua e di là del Reno, la preoccupazione era tanto più viva quanto più vicini erano i domini di famiglia degli Absburgo. Le principali città sveve avevano perciò creato una coalizione estesa anche al vescovo di Costanza, all'abate di San Gallo e altri signori della regione, nonché alle città di Berna e Zurigo.

È in questo ambito che assistiamo alla prima mossa politica esplicitamente antiabsburgica dei Waldstätten quando, già nell'ottobre dello stesso 1291, Uri e Svitto concludono un'alleanza di tre anni con Zurigo. L'episodio non ebbe seguito pratico perché nel successivo aprile 1292 le truppe della coalizione furono disfatte a Winterthur da Alberto, che contrinse Zurigo a sciogliere l'alleanza con i due «paesi

forestali». Esso dimostra tuttavia che i capi Waldstätten tenevano gli occhi ben aperti anche su quanto avveniva fuori di casa propria e avevano chiaro in mente quale fosse, nel caotico e contraddittorio mondo politico dell'Impero, il nemico da combattere.

Nello stesso 1292 i principi elettori nominarono imperatore Adolfo di Nassau e fu subito guerra tra Alberto e Adolfo. Il conflitto si conclude nel 1298 con la morte in battaglia di Adolfo di Nassau e l'elezione di Alberto d'Absburgo a re di Germania. Nel frattempo però Svitto e Uri avevano visto premiata la loro fedeltà al partito antiabsburgico, poiché Adolfo nel novembre del 1297 aveva riconosciuto, con un rescritto da Francoforte, l'immediatezza di Svitto (fatto nuovo) e di Uri (conferma).

Il decennio di regno di Alberto (che morì assassinato da un congiunto nel 1308) fu molto difficile per i Waldstätten. Il re rifiutò di riconoscere a Urani e Svittesi le carte di franchigia (neppure quella urana che suo padre Rodolfo non aveva contestato), ma ritenne opportuno tollerare che essi continuassero a reggersi con Landamani propri.

Il re, benché conscio della accresciuta importanza anche fiscale della strada del Gottardo, aveva altri problemi più impellenti da risolvere, soprattutto dissidi dinastici interni.

Non stupisce tuttavia che la tradizione faccia risalire al 1307 il giuramento del Grütli. Le tradizioni si compongono sempre di un misto di verità e di imprecisioni. Anche questa non sfugge alla regola. Non è infatti vero che, come essa afferma, l'alleanza abbia tratto origine dalla famosa adunanza notturna (la sopravvivenza stessa del documento del 1291 lo dimostra), ma è più che probabile che durante i difficili tempi del regno di Alberto le continue tensioni abbiano reso necessarie periodiche adunanze segrete di rappresentanti delle «Tre Valli» e che in una di esse particolarmente numerosa si sia giurato (magari per la prima volta poiché la carta del 1291 non contiene prescrizioni in proposito) la conferma del patto concluso 16 anni prima.

Dopo la tragica morte di Alberto i principi germanici, nonostante l'opposizione absburgica, già nel novembre del 1308 elessero re Arrigo VII di Lussemburgo (l'imperatore su cui Dante riporrà tante speranze!); Arrigo non mancò tra i suoi primi atti di ricordarsi dei nemici dei suoi nemici e



Pietra tombale di Rodolfo d'Absburgo nella cattedrale di Spira

il 3 giugno dell'anno seguente (1309) riconobbe col rescritto di Costanza l'immunità di Uri, Svitto e (per la prima volta in un documento imperiale!) anche di Untervaldo; assegnò inoltre il balivato di tutte e tre le valli insieme a Werner di Homberger, nobile gradito ai Waldstätten.

La tempestività del re rappresentò un autentico colpo di fortuna per i Waldstätten; infatti non molti mesi dopo il rescritto di Costanza, Arrigo (preoccupato di pacificare la Germania in vista della progettata discesa in Italia) si riconciliò solennemente con gli Absburgo, che ottennero, tra altre concessioni, la promessa di far studiare la validità delle franchigie dei Waldstätten. Per buona sorte di questi, la promessa non ebbe alcun seguito pratico immediato e la morte prematura in Italia del re nel 1313, non molto dopo essere stato incoronato imperatore dal pontefice, dissolse completamente tale pericolo.

La scomparsa di Arrigo VII riacutizzò immediatamente nell'Impero il contrasto tra i due partiti filo e an-

tiabsburgico, tanto che il collegio dei principi elettori non trovò alcun accordo e, spaccato in due tronconi, designò contemporaneamente il candidato absurgico Federico il bello e quello avverso Lodovico di Baviera. I Waldstätten, coerentemente con la linea seguita fino allora, si dichiararono subito in favore di quest'ultimo.

Gli Absburgo, giudicando ormai intollerabili le continue manifestazioni di ostilità da parte dei Waldstätten, organizzano dapprima un blocco navale sul lago (che noi chiamiamo «dei quattro cantoni») e nel novembre 1315 una spedizione punitiva finita tragicamente per loro con la battaglia del Morgarten sulle rive del lago di Aegeri.

La sconfitta al Morgarten non ebbe rilevanti conseguenze per la politica generale di espansione della casa d'Austria, ma rappresentò una battuta d'arresto decisiva al suo sforzo di controllare l'accesso nord del passo del San Gottardo. Essa fu pure determinante nel rafforzamento del partito antiabsburgico a Lucerna, rappresentato dai ceti commerciali e artigianali legati ai traffici (sia locali sia di transito) con i Waldstätten, preludio alla ormai non remota alleanza politica «perpetua» del 1332.

Ma soprattutto, l'episodio del Morgarten rafforzò la fiducia dei Waldstätten in se stessi spingendoli il mese successivo (dicembre 1315) a rinnovare a Brunnen col nome di «Dreiländerbrief» il patto del 1291 con tre novità molto significative:

1. La traduzione in tedesco affinché il testo potesse essere letto e giurato ogni anno in ciascuno dei tre paesi davanti all'intero popolo;
2. L'introduzione di una clausola che attribuisce alla Lega la politica estera, per cui nessuno dei tre paesi può all'insaputa e senza il consenso degli altri due entrare in trattative politiche con autorità esterne, sotto minaccia del bando per chi si mostrasse ostile agli interessi comunitari;
3. La dichiarazione (e ciò era un palese attentato ai diritti anche privati degli Absburgo) che tutti gli abitanti delle valli sono dispensati dagli obblighi risultanti dal diritto feudale nel caso che i signori verso i quali sono tenuti, volessero aggredire i Confederati o sollevassero contro di essi ingiuste pretese.

Non occorre sottolineare l'importanza delle novità introdotte dal «Dreiländerbrief», ormai vero atto pubbli-

co di dichiarazione da parte della lega della volontà unilaterale di costituire una unità politica di fronte all'estero. Tale importanza non sfuggì ai Confederati delle generazioni successive, che costantemente citavano negli atti di diritto pubblico questa carta (e non quella del 1291 che pure ne era la madre) come atto di fondazione della Confederazione.

La battaglia del Morgarten rappresentò anche un deciso richiamo di attenzione a livello imperiale.

Lodovico di Baviera, che aveva evitato fino a quel momento di impegnarsi in favore dei Waldstätten, il 26 marzo 1316 dichiarò i duchi d'Austria decaduti da tutti i beni e diritti che possedevano nelle tre valli e il successivo 29 marzo riconfermò tutte le carte di immediatezza emesse dai suoi predecessori.

Negli anni seguenti l'andamento del conflitto tra Federico il Bello e Lodovico continuò a essere sfavorevole all'Absburgo (che anzi nel 1322 nella battaglia di Mühldorf fu fatto prigioniero dal Bavaro).

Ciò spiega il tenore dell'ultimo degli atti che formano il fondamento giuridico iniziale della lega e cioè la dichiarazione del conte Giovanni d'Aarberg rappresentante di Lodovico di Baviera in Uri Svitto e Unterwalden, con cui egli testimonia di aver ricevuto a Beggried il 7 ottobre 1323 (in occasione della prima dieta nota) il giuramento dei Waldstätten di fedeltà all'Impero riconoscendo esplicitamente di aver accettato che l'omaggio fosse subordinato alla condizione « che nessuno di essi (Waldstätten) possa venire citato davanti ad un tribunale fuori dal loro paese e che non siano sottomessi alla giurisdizione di alcun giudice che non sia loro compaesano».

Intanto gli Absburgo nel 1318 si erano rassegnati a concludere una tregua (poi più volte prolungata) sulla base dello status quo, riportato al tempo di Arrigo VII.

Gli Absburgo non volevano certo andare oltre una tregua, con la speranza che il Morgarten restasse un infortunio isolato.

Ma il tempo lavorerà a favore dei Waldstätten, tanto che l'Austria dovrà accettare ben più dure condizioni all'indomani di Sempach e Näfels con l'armistizio del 1389 e la pace ventennale del 1394, che consacrò, anche sul piano formale, l'esistenza della lega degli otto cantoni.

Verso una nuova cultura audiovisiva

Uno dei fenomeni forse più importanti della nostra epoca è costituito dall'importanza che il consumo di comunicazione sta assumendo nell'impiego del tempo libero. La privatizzazione dei sistemi audiovisivi europei, l'arrivo dei canali via satellite e delle nuove tecnologie domestiche (videoregistratore, videogiochi, micro-informatica e telematica) costituiscono in effetti nuove possibilità di ricevere informazione e spettacolo inimmaginabili solo qualche anno fa.

Ciò che si rivela più interessante da seguire oggi è l'accoglienza dei cosiddetti "nuovi media" (cavo, video e telematica) e anche, e soprattutto, gli effetti inevitabili che il consumo di questi nuovi media provocherà sul consumo dei "vecchi" media quali la stampa, la radio e la televisione. Per poter seguire queste trasformazioni, che si annunciano come storiche, cerchiamo di mettere in luce prima di tutto le tre grandi mutazioni che caratterizzano l'arrivo dei nuovi media.

1. Tre grandi tendenze

A. La prima tendenza è determinata da un innegabile aumento dell'offerta audiovisiva che, in poco tempo, è diventata più *internazionale*, più orientata verso il *divertimento*, l'evasione e nello stesso tempo più *specializzata*. La rivoluzione tecnologica e economica che ha investito i sistemi audiovisivi europei ha, in effetti, stimolato nuove strategie editoriali.

a) Reti pan-europee, che si indirizzano per la prima volta a spettatori linguisticamente e culturalmente differenti, come TV5, Superchannel, Eurosport o La Sept (in un quartiere cablati i canali svizzeri costituiscono attualmente solo il 25% dell'offerta).

b) Una programmazione televisiva generalmente più orientata verso lo spettacolo e l'evasione (giochi, varietà, show, videomusic, ecc.), generi di programmi che sono stati deliberatamente limitati dalle concezioni pedagogico-educative delle televisioni-monopolio negli anni 60 e 70.

c) E soprattutto reti tematiche, la trasposizione nel campo degli audiovisivi di quel processo di specializzazione che la stampa scritta ha da tempo co-

nosciuto. Queste nuove reti continuano a crescere consacrando a un solo aspetto della programmazione: solo informazione (CNN, Skynews o France Info), solo sport (Eurosport, Screensport), solo film (Sky Movies o Filmnet), solo programmi per i bambini (Canal J o Children's Channel). Il miglior esempio di questa tendenza è la recente riconversione di Sky Channel da rete "generica" in parecchie sotto-reti tematiche.

B. La seconda tendenza è costituita dalla possibilità di gestione autonoma - o di "consultazione" - del flusso audiovisivo grazie alla rapida diffusione del videoregistratore con le sue molteplici funzioni. Questa piccola macchina ha rivoluzionato il nostro rapporto con la programmazione televisiva e gli istituti di sondaggio continuano a studiarne le ripercussioni sull'indice di ascolto televisivo; un aumento, se lo spettatore registra un programma, o una diminuzione se lo schermo della televisione diventa solo un monitor per il visionamento di cassette prese in affitto.

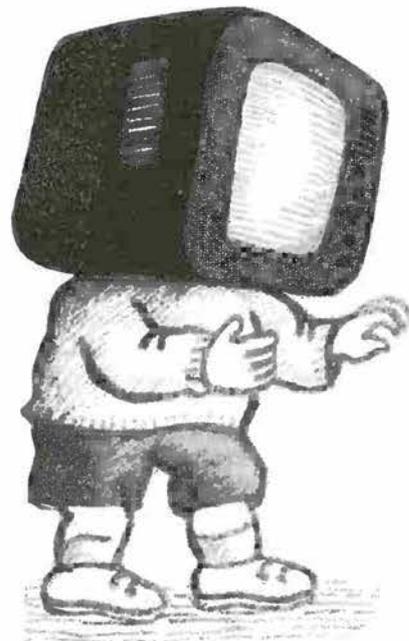
Se facciamo astrazione dagli effetti, non trascurabili, che il videoregistratore può avere sulla programmazione normale (recupero di programmi, aumento della circolazione dei programmi presso altri fruitori, eliminazione della pubblicità, ecc.), resta il fatto che il videoregistratore sta rendendo più accessibili spettacoli che erano più rari, come i lungometraggi di prestigio. Le cassette dei "grandi film" sono ora in vendita quasi simultaneamente alla loro comparsa nelle sale cinematografiche: e in alcuni paesi sono perfino vendute all'uscita del cinema. Nuova disponibilità questa, che sta facendo cambiare, tra l'altro, le strategie nella programmazione di parecchie reti televisive: come certe reti americane che investono sempre meno nella fiction per privilegiare i programmi in diretta (Baldi, 89).

C. Esiste una terza tendenza provocata dall'apparizione del videotex (minitel in Francia), che riveste secondo noi un'importanza particolare. Introduce, infatti, una modalità comunicativa completamente nuova: l'interazione. Se il videoregistratore rivoluziona già discretamente il rapporto

tra il pubblico e l'audiovisivo permettendogli di "consultare in modo attivo", senza subire passivamente un programma, un orario o un menu prestabilito, il videotex va ancora oltre: permette un'interazione che sta interessando quasi tutti gli altri media. La telematica si è imposta come pratica autonoma, con il suo schermo individuale e i suoi "nuovi servizi" (elenchi telefonici, messaggeria, giochi, transazioni bancarie/postali, ecc.) accanto agli altri media. Ma i più recenti sviluppi della telematica dimostrano che essa è diventata anche una specie di media trasversale: un meta-media di cui tutti i mezzi di comunicazione classici si impadroniscono a grande velocità per offrire a loro volta una nuova gamma di servizi che va dalla vendita a domicilio ai sondaggi in diretta. Da notare poi che questi nuovi servizi permettono di sviluppare strategie «fedelizzanti» nei confronti del pubblico e di rigenerare quella preziosa merce simbolica che è il contatto con i propri utenti. (Chambat, P. Ehreberg, A., 1988).

2. La Svizzera, un osservatorio privilegiato

Per quel che riguarda la Svizzera, bisogna sottolineare che costituisce un osservatorio privilegiato per studiare questi grandi movimenti e per avanzare delle ipotesi sulla loro probabile evoluzione. In effetti queste tre tendenze si manifestano in Svizzera in modo più intenso che negli altri paesi europei.



Questo piccolo paese ha sempre vissuto in una situazione di "permeabilità comunicativa" e dunque di internazionalizzazione dell'offerta comunicativa. In modo quasi obbligato, a causa della sua situazione geografica, ma anche perché la Svizzera fa parte, con il Belgio e l'Olanda, di quel piccolo gruppo di paesi che ha optato per un intenso sviluppo della rete via cavo sul proprio territorio (67% nel 1988). La Germania, che registra la più forte penetrazione del cavo tra i "grandi" paesi europei, non raggiunge nemmeno il 15%.

La Svizzera conosce anche una diffusione molto elevata del videoregistratore (37,4% nel 1988) e, attualmente, una progressione notevole nello sviluppo del videotex. Tra gennaio e dicembre 1989 gli abbonamenti sono passati da 15'254 a 35'304, ossia un aumento del 130% in 12 mesi. Nella misura in cui questo sviluppo continuerà al ritmo di crescita che si prevede (100'000 abbonati alla fine del 1990) - e l'esempio francese rende molto plausibili queste previsioni - le conseguenze sul consumo degli altri media e sull'impiego del tempo libero in generale non tarderanno a manifestarsi.

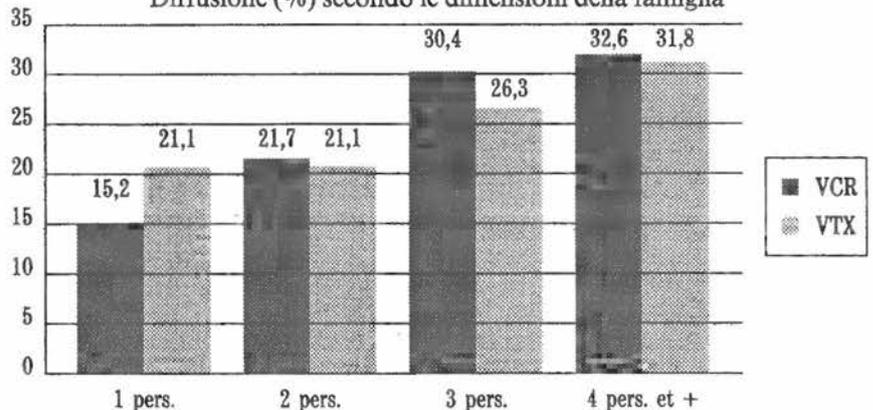
Bisogna anche segnalare che la Svizzera si stacca dalle tendenze generali per ciò che riguarda:

- a) l'aumento nell'offerta di una programmazione TV di tipo spettacolare
 - b) lo sviluppo di reti specializzate
- Questi due movimenti non si ritrovano in Svizzera a causa della non-liberalizzazione del sistema audiovisivo e della ristrettezza del mercato pubblicitario (per molti osservatori non si tratterebbe altro che delle due facce della medesima medaglia).

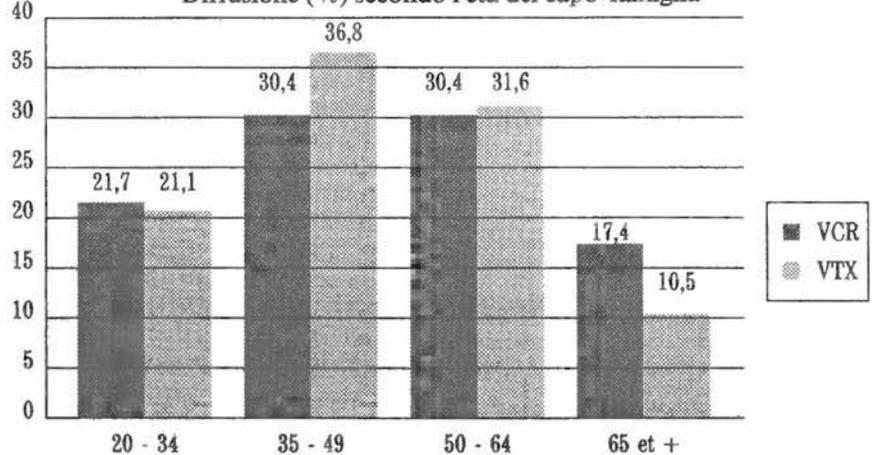
Ma, fatta astrazione da queste sue due specificità, la Svizzera resta comunque un osservatorio privilegiato. Analizzando il comportamento di una parte della sua popolazione (i Ticinesi) per quanto riguarda il semplice possesso dei nuovi media, si possono già portare alla luce alcuni fenomeni interessanti¹⁾.

a) Innanzitutto la differenza molto pronunciata che esiste tra i nuclei familiari che possiedono un videoregistratore (VCR) e quelli che possiedono un videotex (VTX). Il profilo socio-professionale di questi due tipi di nuclei familiari diverge di molto sia dal punto di vista delle loro dimensioni, sia per l'età e la professione del capo-famiglia, sia per le possibilità di accesso alla proprietà.

Nuclei familiari ticinesi (92) possessori di videoregistratore e videotex
Diffusione (%) secondo le dimensioni della famiglia



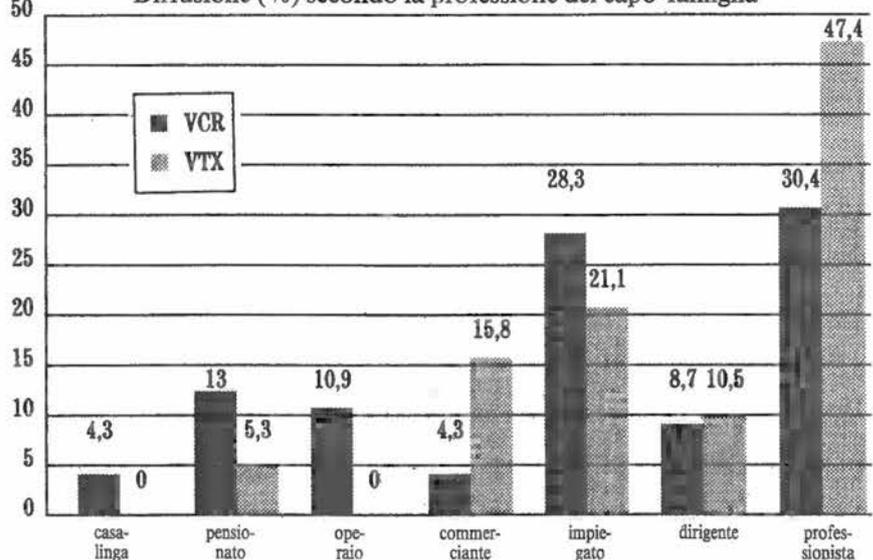
Diffusione (%) secondo l'età del capo-famiglia

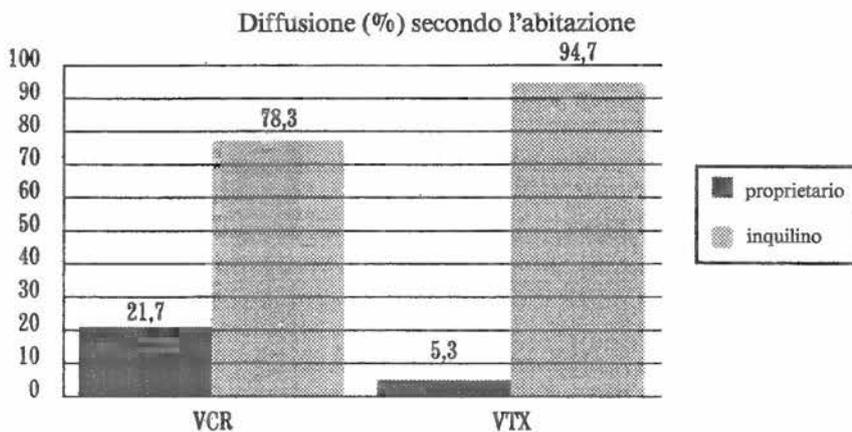


Anche se la diffusione del videotex è ancora troppo ristretta (e il nostro campione, oltre tutto, ancora troppo piccolo) sembra tuttavia che i possessori di videotex siano nuclei familiari più ridotti, più giovani (meno di 50

anni) e decisamente più agiati che i possessori di videoregistratore. (Più qualificati professionalmente ma non più ricchi perché ci sono più inquilini che proprietari di casa).

Diffusione (%) secondo la professione del capo-famiglia





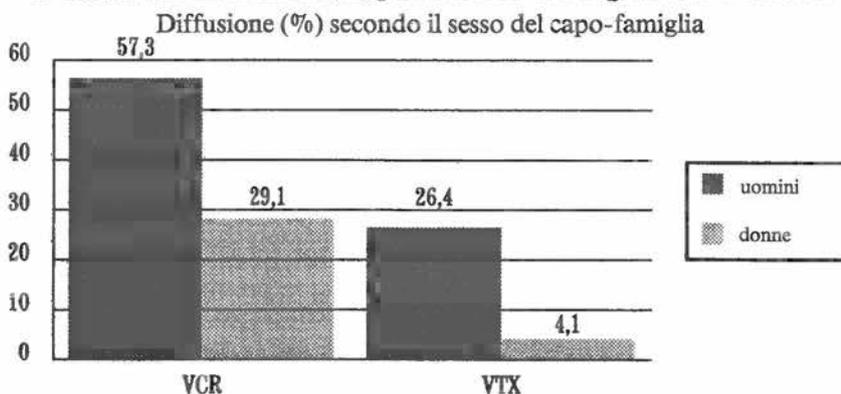
Il videoregistratore si caratterizza in compenso come una tecnologia in osmosi completa con l'infrastruttura familiare (meno diffuso nei nuclei mono-familiari) ed ha il ruolo di salvaguardarne la coesione. Una famiglia è anche luogo probabile di conflitti (per la scelta degli spettacoli) e il videoregistratore può risolverli.

b) Stupisce, d'altro canto, la reticenza che la donna (capo-famiglia) sembra avere - malgrado l'evoluzione del-

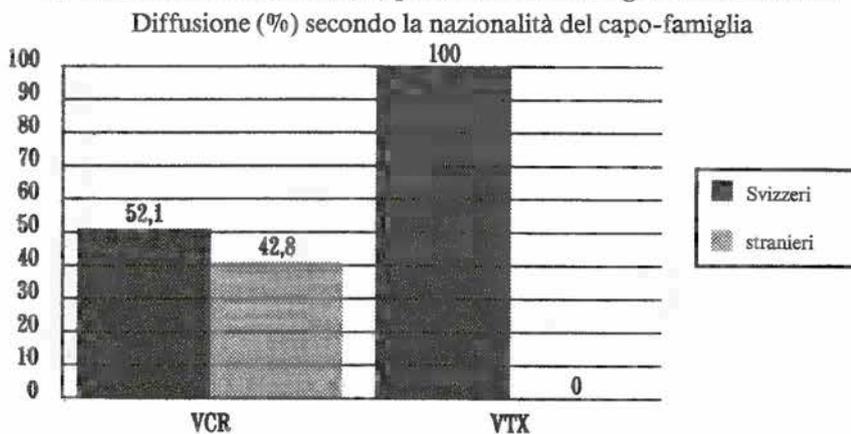
la sua posizione nella società - di fronte alla tecnologia e ai nuovi media in particolare: sia che si tratti del videoregistratore sia che si tratti del videotex (vedi tabella 1).

Si sa che uno degli stimoli maggiori all'acquisto del videoregistratore è il desiderio di registrare avvenimenti sportivi: ciò che interessa meno le donne, di solito, e che potrebbe spiegarne la scarsa diffusione tra di loro. Ma la reticenza delle donne verso i

1. Nuclei familiari ticinesi (92) possessori di videoregistratore e videotex



2. Nuclei familiari ticinesi (92) possessori di videoregistratore e videotex



nuovi media si accentua nei confronti del videotex, eppure esso fornisce molte informazioni di vario genere (consultazione di orari, acquisti diversi, ecc.).

Si potrebbe anche supporre che i mezzi finanziari più ristretti (un solo salario) limitano gli acquisti. Ma questa spiegazione potrebbe essere valida per il videoregistratore, ma non più per il videotex che è disponibile attualmente a un prezzo molto basso (9 fr. al mese).

c) Una certa reticenza nei confronti dei nuovi media si trova anche presso i nuclei familiari stranieri di cui la maggioranza è di origine italiana. Se nessun nucleo familiare italiano possiede il videotex e il tasso di diffusione del videoregistratore è inferiore a quello dei nuclei svizzeri, non bisogna dimenticare che in Italia la telematica è ancora quasi sconosciuta e la diffusione del videoregistratore è tra le più basse in Europa (20%).

L'enorme quantità di reti disponibili ha reso superflua, agli occhi degli Italiani, questa sorgente supplementare di immagini. Questo atteggiamento sembra persistere presso gli italiani abitanti in Ticino (vedi tabella 2).

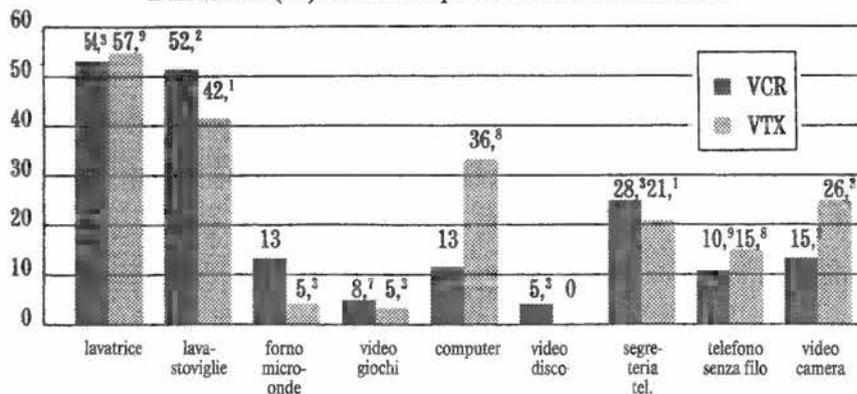
Certo i Ticinesi sono esposti tanto quanto gli italiani alla massa di reti commerciali che trasmettono dalla penisola. Ma questa disparità di comportamento nei confronti del videoregistratore è dovuta sicuramente alla differenza di apprezzamento che i Ticinesi hanno della programmazione italiana: una programmazione sicuramente attraente, distensiva, divertente ma che resta comunque "straniera" e non così gratificante come per gli Italiani.

Il videoregistratore con la sua possibilità di programmazione autonoma permette una gestione più adatta ai propri gusti audiovisivi.

Ciò detto bisogna comunque precisare che i nuclei stranieri del campione sono composti per la maggior parte da operai e da impiegati. Quindi una diffusione più ridotta del videoregistratore potrebbe anche essere dovuta agli introiti più bassi.

Ma le differenze forse più significative si notano più sul piano degli stili di vita che su quello dei criteri socio-demografici. Se si osservano, per esempio, i beni domestici di cui si circondano i possessori di videoregistratore e i possessori di videotex si vede che quest'ultimi sembrano avere una preferenza per i beni che permettono attività di svago più attive, comunicati-

3. Nuclei familiari ticinesi (92) possessori di videoregistratore e videotex
Diffusione (%) secondo il possesso di beni domestici



ve e rivolte verso l'esterno. Essi hanno molti più computer, videocamere e telefoni senza fili. Si tratta di beni che in genere indicano un desiderio di agire "con" la tecnologia (padroneggiare i prodotti della tecnologia - software - e le tecniche di ripresa) e di intensificare le occasioni per comunicare (far vedere il "proprio" film, poter parlare al telefono in qualsiasi posto) (vedi tabella 3).

Le famiglie che hanno il videoregistratore si caratterizzano, al contrario, per il possesso di beni tanto "tecnologici" quanto gli altri ma molto meno comunicativi e più rivolti verso l'interno. Essi hanno più lavastoviglie, forni a microonde, videogiochi e segreterie telefoniche: tutti beni che, ad eccezione dell'ultimo, confermano la natura più "familiare" dei nuclei che possiedono videoregistratori (è, in effetti, in questa categoria che si trovano meno nuclei mono-familiari). Si tratta di beni in stretta relazione con la nozione di vita domestica: sbrigare velocemente la rigovernatura e la preparazione dei pasti, occuparsi dei figli, ecc. L'assenza di videodisco nelle famiglie che hanno il videotex rafforza l'ipotesi che questa categoria non è orientata verso attività passive e di puro consumo.

3. Dalla distrazione alla comunicazione

Questa prima analisi dei possessori di nuovi media ci permette di trarre una conclusione provvisoria. C'è una differenza significativa tra due gruppi sociali:

a) un gruppo (più giovane, agiato, per la maggioranza svizzero e abbastanza "alla moda") attirato da una

tecnologia attiva e comunicativa, composto dai possessori di videotex, e b) un gruppo (meno giovane, meno agiato e caratterizzato dal possesso di beni puramente domestici) attirato da una tecnologia più passiva, composto dai possessori di videoregistratore. Il videoregistratore viene considerato, spesso, alla stregua di un amplificatore dello spettacolo domestico, un cinema o uno stadio in casa: un genere di svago, tecnologico certamente, ma con una funzione di consumo più che di comunicazione.

Ed è qui che si apre una strada di ricerca molto promettente. La problematica dei media si sta fondendo sempre più con altre, dapprima separate, come le nuove tecnologie, la telecomunicazione e l'informatica. La nozione stessa di "consumo dei media" chiede quindi di essere rapidamente inserita in una nozione più ampia come quella di tempo libero: ciò che permette l'analisi di comporta-

menti non solo passivi - come il consumo affascinato, quasi ipnotico dello "spettacolo per immagini" (cinema e televisione "classica") - ma anche attivi, come sembra indicare la rapida diffusione, presso le famiglie svizzere e francesi, di tecnologie interattive e di tutta una serie di "svaghi elettronici".

Si ha l'impressione che l'acquisizione di alcuni nuovi media con i loro nuovi servizi (e non più solamente dei "programmi") permetta lo sviluppo di una nuova cultura dello schermo: una cultura non necessariamente orientata verso la distrazione o lo svago ma anche verso la comunicazione.

Paolo Baldi
Istituto di giornalismo
Università di Friburgo

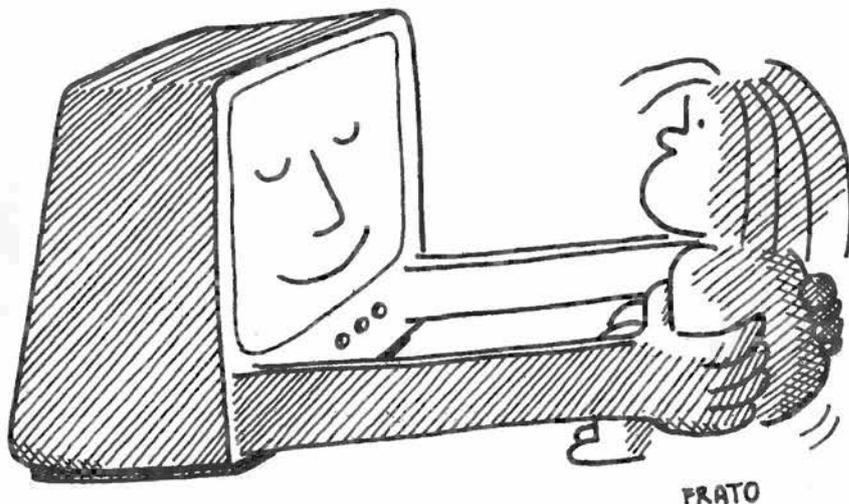
Bibliografia

Baldi, P. (1989), *Cinéma et télévision: la fiction au risque de la réalité*, «Médiaspouvoirs», No. 14, avril-mai-juin.

Chambat, P., Ehrenberg, A. (1988), *De la télévision à la culture de l'écran*, «Le Débat», No. 52, novembre-décembre.

1) Articolo apparso su «Résonances - Mai 1990», redatto con la collaborazione di Martine Oppliger; e con il contributo della Scuola normale di Sion, per la raccolta dei dati vallesani. N.d.r.: La traduzione dal francese, curata da «Scuola ticinese», è stata gentilmente concessa dalla direzione della rivista citata e dall'autore.

2) Le osservazioni che seguono fanno parte dei primi risultati di una ricerca sull'impatto dei nuovi media in Svizzera romanda e italiana - «Mass média et vie quotidienne» - finanziata dal Fondo nazionale svizzero della ricerca scientifica. Si tratta dei primi risultati perché riguardano solo il Ticino (le città di Locarno e Lugano) e si limitano a trattare i soli dati sul possesso di nuovi media. L'inchiesta è condotta anche nei cantoni di Ginevra, Friburgo, Vaud (Losanna) e Vallese (Sion). I dati sul possesso e l'uso dei media sono stati raccolti da intervistatori presso un campione rappresentativo di 420 nuclei familiari (1000 individui circa) e saranno disponibili alla fine del 1991.



Comportamento dei bambini svizzeri di fronte alla radio e alla televisione

Quali sono le abitudini medie (generali) dei bambini svizzeri in rapporto alla radio e alla televisione. Quanto tempo passano «a consumare» trasmissioni di uno e dell'altro di questi media? La radio e la televisione determinano il modo in cui i bambini organizzano la loro giornata? Quale è l'importanza delle fasce video? Il Servizio di ricerca della Società svizzera di radiodiffusione e televisione ha condotto un'indagine con lo scopo di poter rispondere a domande di questo genere.

2087 bambini, tra i 4 e i 14 anni (791 della Svizzera tedesca, 796 della Svizzera romanda e 500 giovani ticinesi) hanno risposto alle domande poste dall'istituto basilese Konso AG, mandatario della SSR. I risultati ottenuti costituiscono una base di dati ricca di informazioni da analizzare e interpretare.

Di quali apparecchi dispongono le famiglie?

Nel 92,8% delle famiglie intervistate c'è almeno un apparecchio televisivo; il 42,1% hanno pure un videoregistratore. Il 78,8% dei nuclei famigliari dispone di un apparecchio radio con registratore a cassette, il 50,6% di un apparecchio radio senza registratore. Metà o quasi dei nuclei famigliari (49,9%) possiedono un walkmann, un giradischi il 78,1%, e il 13,9% un elaboratore elettronico.

Libero accesso o controllo parentale?

L'accesso sembra essere regolato diversamente nelle diverse regioni svizzere: nella Svizzera tedesca e in Romandia, il 40% dei bambini (giovani) non hanno il diritto di guardare la televisione dopo le ore 20, invece in Ticino, l'84,3% dei giovani non conosce tali restrizioni. Nella Svizzera tedesca o romanda i programmi di informazione e il telegiornale sono accessibili ai ragazzi in modo limitato, ma in Ticino questo genere di trasmissioni si inserisce piuttosto fra quelli per i quali non esiste alcuna censura. Solo la metà circa dei giovani intervistati può vedere film polizieschi, western, telefilm o lungometraggi. I programmi televisivi prodotti per i giova-

ni e trasmessi in prima serata, in compenso, sono virtualmente conosciute da tutti. Un terzo dei bambini svizzerotedeschi non conoscono alcuna restrizione quanto al tempo che passano davanti allo schermo; questo tasso si riduce a un quarto nella Svizzera romanda e nel Ticino.

Per quanto riguarda la radio, le differenze regionali sono analoghe; anche qui, la maggior libertà si riscontra nella Svizzera tedesca, dove l'80% dei giovani può ascoltare la radio quanto vuole, mentre in Romandia solo la metà dei ragazzi conosce tale libertà. Ovunque in Svizzera, il media più rigorosamente censurato è il video.

I motivi della censura parentale hanno, secondo i giovani, soprattutto tre cause: i compiti scolastici, l'ora e il tipo di trasmissione. Per i giovani svizzerotedeschi contano piuttosto i compiti, per i giovani romandi influisce di più l'ora.

In occasione di un'inchiesta condotta nel 1979, la ragione più ricorrente è stata quella del contenuto dei film. Questa motivazione sembra aver perso molta importanza, negli anni 80.

I media e l'ora d'ascolto

La televisione è un media utilizzato dai giovani soprattutto verso sera. Avanzando con l'età il tempo che si passa davanti allo schermo si prolunga verso la notte. La radio, al contrario, si ascolta soprattutto al mattino e a mezzogiorno. I dischi e le cassette sono ascoltati a mezzogiorno e verso sera. Gli adulti ascoltano più spesso la radio rispetto ai giovani (2,4 ore in più alla settimana).

La differenza è nettamente inferiore rispetto alla TV (13 minuti in più alla settimana per gli adulti). Per i giovani, il tempo trascorso davanti al televisore supera quello dedicato all'ascolto dei dischi, cassette o radio (75 minuti di televisione, 30 minuti di radio, 30 minuti per dischi e cassette). Le trasmissioni preferite sono quelle che vogliono prima di tutto divertire; le offerte concepite con uno scopo didattico, che trattano svariati problemi o che in generale richiedono degli sforzi intellettuali, sembrano essere poco apprezzate.

Funzione dei media nella vita infantile

Ecco le risposte più frequenti alla domanda sul perché i giovani guardano un certo programma: «questa trasmissione io la guardo sempre», «anche gli altri lo fanno», e «perché mi annoio». Nella Svizzera tedesca, il 23,2% dei ragazzi guarda la televisione perché qualcun altro ha messo in funzione l'apparecchio; questo motivo vale solo per il 13,4% delle ragazze svizzero-tedesche. Pochi giovani giustificano il tempo che trascorrono davanti allo schermo come una loro esigenza di informazione, per curiosità, per la pressione sociale (poter partecipare a conversazioni) o per ragioni emotive. Apparentemente, la presenza dei media è talmente ovvia per quei giovani che essi non sentono alcun bisogno di giustificarne l'uso.

Scuola e televisione

L'Ufficio studi e ricerche del DPE e il Servizio educazione ai mass media hanno avviato un'indagine che coinvolge 300 bambini di scuola materna e 1000 allievi di scuola elementare

L'Ufficio studi e ricerche e il Servizio educazione ai mass media, in collaborazione con i docenti titolari, hanno dato avvio a un'inchiesta che coinvolge una sessantina di sezioni di scuola materna e una cinquantina di classi di scuole elementari.

Le informazioni vengono raccolte usando un questionario (la cui somministrazione è affidata al docente di classe) e una scheda sulla quale bambini e allievi devono annotare le trasmissioni seguite nel corso di una settimana. Questa rilevazione, cominciata nel corrente mese di febbraio, sarà ripetuta in giugno, per poter cogliere e caratterizzare eventuali differenze nelle fruizioni televisive tra il periodo invernale e quello estivo. In tutto il progetto, considerata anche l'età dei soggetti, si rivela molto importante il coinvolgimento e la partecipazione dei docenti titolari. I dati verranno attentamente analizzati, elaborati e quindi presentati in un rapporto la cui pubblicazione è prevista nella primavera del 1992.

L'obiettivo è di fornire a operatori scolastici e genitori una documentazione attendibile e rappresentativa della situazione nel nostro Cantone, contribuendo così a stimolare nuove iniziative nell'educazione ai mass media.

Televisione e sviluppo morale*

La televisione come alibi

Di tanto in tanto, con cadenze più o meno regolari, la televisione viene demonizzata: in rapporto all'infanzia, in particolare, si fanno rilevare gli effetti negativi della «dipendenza televisiva», il carattere diseducativo di molti programmi, la passività indotta dalla fruizione delle immagini. È possibile che tutte queste imputazioni siano vere, ma non mi pare che se ne abbia un'assoluta certezza: per quanto mi riguarda, io la televisione la manderei assolta per insufficienza di prove.

Ci sono studi, ad esempio, che stabiliscono una correlazione positiva tra la quantità di ore passate davanti al televisore e l'aggressività dello spettatore. Indagini di questo genere sono molto frequenti, anche in aree culturali diverse. I risultati, di solito, non variano: i bambini che guardano «troppo» la televisione sono più aggressivi di quelli che vi dedicano meno tempo. Non mi convince. Ho l'impressione che qui si tenda a scambiare l'effetto per la causa. Se un bambino passa troppo tempo al televisore, non sarà che gli mancano altre e più naturali forme di soddisfazione, e che le sue occasioni di rapporti sociali e affettivi sono insufficienti? Un bambino che sia trascurato dalla famiglia facilmente sviluppa forme di aggressività; e che poi faccia degli spettacoli televisivi un surrogato dei rapporti sociali è quasi una necessità. Dunque, l'aggressività del soggetto teledipendente potrebbe essere determinata non dal televisore, ma dalla famiglia. Si dovrebbe allora essere grati alla televisione, che consente alle famiglie col-



pevoli di crearsi un alibi, un perverso demone al quale addebitare il carattere che il figlio si ritrova. Quante inadempienze della famiglia, del resto, vengono sempre più spesso scaricate su capri espiatori fittizi? La scuola è un buon esempio di quel che dico, perché di solito è a lei che si addebitano sbagli educativi o si addossano responsabilità che sono dei genitori.

Mi sembra perciò giusto sospendere il giudizio sui misfatti della televisione. Invece, si può forse tentare di comprendere alcune influenze possibili della narrazione televisiva sullo sviluppo della personalità e delle istanze morali.

L'imitazione dei modelli televisivi

Buona parte degli schemi di comportamento sociale sono acquisiti per imitazione. La ripetizione delle azioni di un altro, assunto come modello, non è quasi mai una semplice «copia» – tranne che nei casi che Miller e Dollard definiscono di «*comportamento imitativo disadattivo*»¹; normalmente, l'intelligenza e la plasticità del soggetto adattano il comportamento imitato alla varietà delle situazioni e lo assimilano alla configurazione specifica della personalità individuale. Ma credo indubitabile che l'imitazione di un modello di successo sia una prassi fondamentale nella costruzione di una personalità.

Ebbene, sarebbe interessante – se fosse possibile – indagare quali personaggi televisivi vengano imitati, e in che misura e con quali correzioni adattive, dal pubblico infantile. Mi è già capitato, ad esempio, di sentir pronunciare da un ragazzino battute o espressioni desunte da qualche serial televisivo: spesso gli adulti, che non seguono lo stesso programma, si stupiscono e si estasiavano di fronte a questa presunta manifestazione di «creatività» infantile – e il successo così ottenuto rinforza positivamente il comportamento acquisito. Ho il sospetto che molto «umorismo» dei bambini sia di marca televisiva. Ma sarebbe più interessante sapere se il processo imitativo nei confronti del mezzo televisivo si limiti alla superficialità dei comportamenti esteriori e a



qualche prestito linguistico, o se scenda in profondità e investa la formazione dei valori e delle norme morali.

Norma morale e suggestione onirica

Nella letteratura moralistica di tutti i tempi ritorna con singolare frequenza la diffidenza o addirittura la condanna del teatro. Capostipite di questo atteggiamento di rifiuto è Platone: la sua condanna dell'imitazione poetica è determinata dal fatto che i versi, letti o recitati, evocano passioni che dall'attore si trasmettono al pubblico in una sorta di contagio emotivo². C'è dunque qualcosa di epidemico, una fascinazione profonda in questo processo di empatia che la favola poetica sa evocare in chi l'ascolta; quanto basta perché Platone ne diffidi, specie nell'educazione infantile: «*Perciò, come sembra, dobbiamo anzitutto sorvegliare i favoleggiatori e se le loro favole sono belle, accoglierle, se brutte respingerle. Poi persuaderemo le nutrici e le madri a raccontare ai fanciulli le prime ed a formarne le anime con le favole assai più che con le mani i corpi; però dobbiamo ripudiare la maggior parte delle favole che si raccontano oggi*»³.

Platone era convinto che, proprio per il potere di suggestione e la sottile magia che si sprigiona dalla favola, per mezzo di essa si possano *plasmare le anime infantili*. Ma è credibile questa intuizione filosofica?

La prima esposizione massiccia ai programmi televisivi avviene ad un'età in cui l'acquisizione delle norme è caratterizzata dal *realismo morale*. L'*eteronomia* della norma – tipica di questa età – suggerisce in primo luogo la predisposizione del soggetto ad acquisire l'imperativo dall'esterno con piena convinzione della sua assoluta validità: vi è dunque incapacità

di opporre alla norma ricevuta quella vigilanza che è consentita dall'autonomia di giudizio.

È da supporre allora che, se la «favola» televisiva esercita il suo potere di suggestione anche nella trasmissione di contenuti etici (positivi o negativi), la loro assunzione avvenga nella forma dogmatica del realismo morale proprio dell'età infantile. Ed è anche verosimile che questo dogmatismo etico tenda a perdurare maggiormente in quei soggetti nei quali una certa privazione culturale rende più difficile la vigilanza critica e la relativizzazione delle norme¹⁾.

Credo, poi, che la fiduciosa assunzione dei valori desunti dai modelli televisivi sia facilitata da quel processo di reificazione dei contenuti di coscienza che Piaget ha illustrato, ad esempio, con riferimento al sogno: «(...) il sogno, anche quando il bambino sa già bene che è ingannevole nel suo contenuto, è sistematicamente considerato, fin verso i 7-8 anni, come una realtà obiettiva, una specie di immagine eterea che vaga nell'aria e che si fissa davanti agli occhi»²⁾.

Questo riferimento al sogno credo rappresenti bene lo sguardo con cui il bambino segue la favola televisiva: molti autori hanno rilevato la presenza di parecchi elementi comuni all'attività onirica e all'immagine filmica³⁾. L'inconscio e il televisore parlano un linguaggio per molti versi simile: e le figure che passano sullo schermo hanno la stessa evanescenza delle immagini del sogno. Nell'età infantile questi contenuti di coscienza mantengono una sostanziale ambiguità: *non sono veri eppure esistono*, in qualche forma e in qualche luogo. Se è vero, come sembra provato⁴⁾, che anche un adulto ha minor potere di vigilanza critica sulle immagini filmiche che sul messaggio scritto, i bambini d'età prescolastica devono essere particolarmente indifesi nei confronti della suggestione onirica dello spettacolo tele-

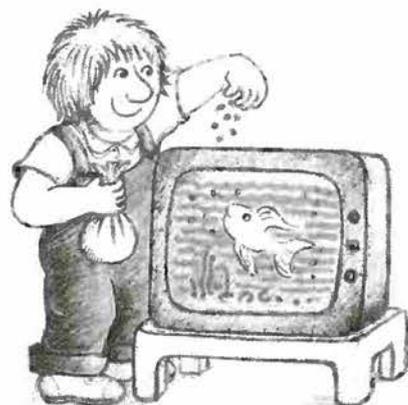
visivo. E, naturalmente, la sottomissione alla fascinazione televisiva deve essere maggiore in coloro che dedicano alla visione un tempo considerevole; se non altro perché è provato che *la quantità degli stimoli riduce la capacità di elaborarli a livello cosciente*⁵⁾.

In un certo senso si può dunque parlare di effetti negativi in coloro che si somministrano una dose eccessiva di televisione. Ma qual è la dose «giusta»? Non sono sicuro che il limite tra la normalità e l'eccesso vada fissato nelle due ore giornaliere, come ritengono alcuni pediatri statunitensi; ma ammesso che questa quota abbia qualche fondamento, parrebbe che i nostri ragazzi (almeno quelli della scuola media di Losone I) si situino, con la loro media giornaliera di 1 ora e 46 minuti di televisione, al di sotto del livello di guardia (e comunque ben al di sotto della media di 25 ore settimanali fatta registrare dai ragazzi statunitensi della stessa età)⁶⁾.

Verso un'etica del sentimento?

Se sembra ragionevole supporre che i programmi televisivi esercitino un potere di suggestione anche per i modelli di comportamento morale e per i valori che forniscono, quale formazione etica ci si deve attendere?

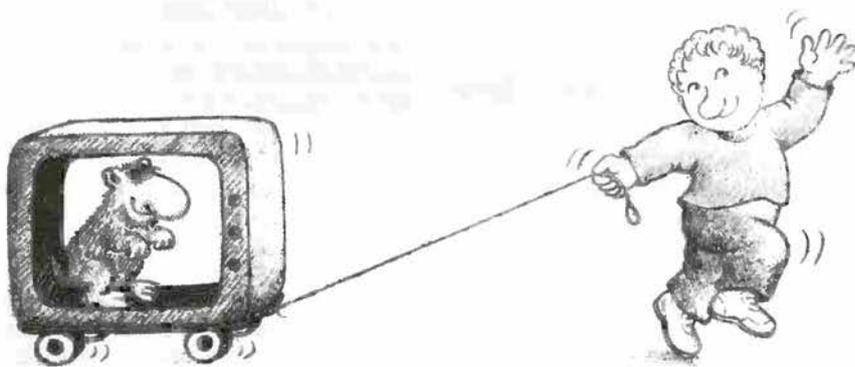
Se analizziamo i contenuti dei programmi televisivi (parlo di quelli per bambini: quelli per gli adulti, se osservati dai bambini, trasmettono ovviamente anche a loro la stessa promiscuità di valori contraddittori che è tipica di un'epoca di transizione e di crisi qual è la nostra); se, dicevo, ci soffermiamo sui contenuti, non mi pare che i valori e i modelli siano cambiati molto rispetto a quelli che i bambini di trenta o quarant'anni fa apprendevano dai libri. Solidarietà, amicizia, coraggio, amore per la famiglia, desiderio di successo, lotta vittoriosa contro le difficoltà e contro il male sono ancora le categorie mora-



li prevalenti della narrazione televisiva per l'infanzia. Ciò che è cambiato, mi pare, è l'intonazione, l'atmosfera, il *linguaggio* con il quale questi valori vengono detti. L'impatto emotivo è molto più forte e immediato. Ciò non dipende solo dal fatto che l'immagine ha un potere di coinvolgimento maggiore della parola scritta: è invece esasperatamente emotivo proprio lo stile voluto dagli *storytellers*. Se si tratta di una scena bellica, come in tanti *cartoons* fantascientifici giapponesi, la violenza dell'attacco è evidenziata con tutti i mezzi espressivi propri del linguaggio filmico: l'indignazione, l'odio, l'ira, il dolore si offrono nell'immediatezza cruda dell'immagine insistita. Ma anche la compassione, la simpatia, l'amore sono ripetuti all'infinito e l'effetto espressivo prevale di gran lunga sull'esile intreccio della struttura narrativa. Quello televisivo è, insomma, un messaggio che si rivolge direttamente al cuore e che non ammette il coinvolgimento della riflessione.

Se da questo materiale fantastico deve nascere un'etica, mi sembra probabile che si tratti di un'etica del sentimento. Un'etica simile è stata teorizzata più volte nel discorso filosofico, specialmente nella filosofia inglese del Settecento: essa avrebbe il suo fondamento non in un imperativo trascendente, né in un accordo contrattualistico, né in una razionalità universalizzabile, ma solo nell'emotività; più esattamente, in quella *simpatia* che è, etimologicamente, la capacità di immedesimarsi nello stato d'animo altrui e di dividerne le sofferenze e le gioie in forma finzionale. Ebbene, l'educazione che esce dal televisore (per lo meno nei programmi per l'infanzia) è massicciamente fondata sul sentimento e si rivolge all'emotività.

Ma, del resto, la nostra è una società in cui l'emotivo è coltivato fino al-



l'eccesso: vi si ricorre per mobilitare le masse - sia per le campagne ecologiche (del tipo: «Salviamo la foca!»), sia per quelle politiche (votare pro o contro il nucleare, pro o contro l'aborto), sia per vendere prodotti commerciali (se hai la forfora, nessuno ti ama). È facile vedere che i canali privilegiati di accesso al pubblico, in questo nostro mondo pubblicitario, sono la paura, il desiderio, gli affetti, i sogni.

Così, in fondo, la televisione sta plasmando le personalità infantili esattamente per l'ambiente nel quale devono vivere. In un certo senso, anzi, il mondo televisivo è l'ambiente dentro il quale si vive: lo è comunque molto più di quel mondo agricolo del quale si continua a parlare a scuola e che sempre meno è vero e reale - almeno per molti bambini cresciuti nelle città; mentre sempre più credibile e vero diventa quell'altro mondo, quello della pubblicità e dell'evasione fantastica che si incontra nel televisore.

Andiamo, forse, verso una società onirica; e forse una civiltà del sogno sta radicando anche l'etica nel finzionale e nell'emotività dei processi immaginativi.

Se questo sia un bene o un male, mi pare troppo presto per deciderlo: la nostra civiltà sta cambiando, non possiamo giudicarla con il rimpianto del passato.

Franco Zambelloni

* (Relazione tenuta in occasione delle giornate di studio dell'O.M.E.P. sul tema *Televisione e prescolarità*).

1) N.E. MILLER - J. DOLLARD, *Imitazione e apprendimento sociale*, trad. it., Franco Angeli, Milano 1977, pp. 135 e segg.

2) *La Repubblica*, X, 604 b - 607 a.

3) *La Repubblica*, II, 377 b - c (trad. di Franco Sartori, Laterza, Bari 1966).

4) Così sembra risultare da studi condotti negli Stati Uniti: nel passaggio dagli 11 ai 15 anni, l'evoluzione dalla predilezione per una comunicazione fantastica a quella per una comunicazione reale sembra manifestarsi maggiormente tra ragazzi appartenenti alla fascia socioeconomica superiore che a quella inferiore. Cfr. W. SCHRAMM, J. LYLE, E. PARKER, *La televisione nella vita dei nostri figli*, trad. it., Franco Angeli, Milano 1971, pp. 179 e segg.

5) J. PIAGET, *Il giudizio morale nel fanciullo*, trad. it., Giunti-Barbera, Firenze 1972, p. 152.

6) Cfr., ad esempio, C. MUSATTI, *Psicoanalisi e vita contemporanea*, Boringhieri, Torino 1960, pp. 144-146, 198-216; E. MORIN, *Il cinema o dell'immaginario*, Silva, Milano 1962.

7) L. LUMBELLI, *La comunicazione filmica*, La Nuova Italia, Firenze 1974, pp. 89 e segg.

8) L. LUMBELLI, op. cit., pp. 2-3.

9) E. GAURO, *Ragazzi e televisione. Inchiesta presso la Scuola media di Losone I*, in: «Informazioni statistiche», Ufficio Cantonale di Statistica, aprile 1990, pp. 7-23.

E il francese nella scuola media?

Dalla novità ai problemi aperti

«Quando il francese è una novità», questo era il titolo di un contributo apparso sul no. 154 (giugno 1989) di Scuola Ticinese in cui si forniva uno spaccato della situazione venutasi a creare nella Scuola Media con l'arrivo degli allievi della Scuola Elementare ormai già «ferrati» nell'idioma di Voltaire grazie a tre anni di attività improntate soprattutto al comunicare spontaneo e alla scoperta ludica della lingua. Ora che tutti gli allievi beneficiano di questa occasione di apprendimento e che la Scuola Media si è appropriata della nuova realtà, occorre analizzare con spirito critico i problemi che via via si pongono tanto sul piano pedagogico-didattico quanto su quello culturale e indicare le vie da percorrere. Qualche indicazione in questo senso è stata proposta in un articolo ancora più recente, pubblicato sul no. 164 di Scuola Ticinese. Utili suggestioni si possono però anche trarre dal lavoro di valutazione e di ricerca che in questi ultimi tre anni è stato fatto per guardare, da vicino e con il contributo degli insegnanti, effetti positivi e problemi scaturiti da una riforma che sicuramente ha conferito al francese, elemento tradizionale e classico dei nostri programmi scolastici, un alone di novità. Fra le attività di ricerca e di valutazione i cui risultati sono disponibili e finora non ancora proposti ad un pubblico più vasto rispetto agli addetti ai lavori, vi sono delle prove svolte dagli allievi di seconda media e un ampio confronto con tutti gli insegnanti di francese sulla base di suggestioni emerse da un'indagine svolta presso gli insegnanti stessi e le prove sottoposte agli allievi in prima media.

Affrontiamo dapprima qualche spunto offerto dagli incontri regionali che si sono tenuti con i docenti per passare poi ai risultati delle prove.

Gli insegnanti hanno accettato la sfida

La scelta di effettuare incontri con i docenti a livello regionale mirava a favorire un coinvolgimento diretto nella lettura dei materiali e delle suggestioni e conferire maggiore autenticità all'analisi dei dati e alle eventuali proposte. L'atmosfera incontrata fra gli insegnanti, occorre essere realisti, non

è sempre stata delle migliori. Ad una chiara prevalenza di atteggiamenti aperti, stimolanti, ma anche molto critici si sono affiancate situazioni di diffidenza e di aggressività che hanno palesato un certo disagio verso l'istituzione. Una constatazione è comunque predominante: fra gli insegnanti di francese della SMe sussiste un buon potenziale creativo e innovativo, alimentato dall'interesse per l'apprendimento degli allievi e improntato all'apertura nei confronti delle innovazioni didattiche avviate. Anche se qualche docente non nega di sentirsi a volte oggetto di inutili sperimentazioni istituzionali e preferirebbe adagiarsi ad un lavoro indisturbato e scevro da cambiamenti, la maggior parte ha accettato la sfida della riforma, cosciente che, anche nella scuola, chi si ferma fa inesorabilmente marcia indietro. Sussiste comunque un forte bisogno di stimoli positivi e rassicuranti che devono provenire anche dall'istituzione, altrimenti il disagio può facilmente prendere il sopravvento. Ciò va sottolineato in quanto i problemi pedagogico-didattici e istituzionali sono effettivi e richiedono da un lato una particolare attenzione da parte dei quadri responsabili e del Dipartimento della pubblica educazione e dall'altro lato la costruzione di nuove competenze didattiche. Su tutto questo gli insegnanti manifestano un vasto consenso e insistono sulla priorità da conferire alla formazione continua e alle misure istituzionali che favoriscano la collaborazione fra i docenti, lo scambio produttivo di idee e materiali, le possibilità di riflessione in comune, il coordinamento con gli ordini di scuola precedenti e susseguenti, ecc.

Bravi gli allievi, ma...

Non intendiamo annoiare il lettore con molti dati sulle prove svolte dagli allievi (maggio 1989). Preferiamo selezionare alcune indicazioni che possono fornire lo spunto per riflessioni assai pertinenti. Non senza prima aver ricordato che la prova scritta, svolta da tutti gli allievi di seconda media, comprendeva compiti tesi a verificare la comprensione di un testo scritto, l'espressione scritta e talune competenze grammaticali, mentre la

prova orale, svolta da un campione stratificato di 69 allievi verificava, in tutto e per tutto analoga a quella somministrata l'anno precedente, la comprensione e l'espressione orale. Vediamo alcuni risultati in sintesi:

– l'insieme degli allievi ha raggiunto prestazioni soddisfacenti che si aggirano, tanto per le competenze scritte che per quelle orali, mediamente attorno al 65% dei punteggi raggiungibili. E ciò in considerazione delle difficoltà assai pronunciate della prova.

– il confronto fra gli allievi con e senza francese-SE mette in risalto sul piano quantitativo un divario relativamente marcato (ca. il 7% di differenza). Il «vantaggio» degli allievi che hanno iniziato con il francese nella SE è maggiore nell'orale rispetto allo scritto. La lettura qualitativa dei dati dà ulteriore risalto alla differenza nelle prestazioni e permette di ipotizzare un buon consolidamento delle competenze linguistiche da parte degli allievi con francese SE: infatti il loro vantaggio è costante sull'arco di tutte le prove e di tutti i criteri di valutazione. In particolare si conferma che questi allievi, introdotti alla lingua con metodi che privilegiano la comprensione e l'espressione più ludica e libera, dispongono di buone risorse nel campo della precisione e della correttezza linguistica.

– gli allievi cosiddetti «deboli» continuano a trarre particolare profitto

dall'aver iniziato l'apprendimento nella SE. Questa ipotesi è particolarmente interessante, ma necessiterà, come del resto l'insieme dei dati, di ulteriori verifiche. Certo è, per ora, solo il fatto che questi allievi non vengono penalizzati, come del resto anche gli allievi «bravi» che pure tendono a migliorare le loro prestazioni.

È bene rammentare che l'immagine offerta da queste indicazioni corrisponde alla situazione a metà strada, alla fine della seconda media. Ha senza dubbio un valore di tendenza e può confermare ai docenti di SME e di SE di essere tutto sommato sulla strada buona, ma solo il quadro conclusivo, alla fine della quarta media avrà maggiore consistenza e attendibilità. Per una lettura più corretta e realistica bisogna inoltre tenere presenti alcune considerazioni significative per l'universo del francese nella SME.

Si deve ricordare che il grado di selettività della materia rimane elevato sull'arco di tutta la SME con tassi di insufficienza che si aggirano per l'anno scolastico 88/89 attorno al 18% (prima media e livelli due di terza media). Se quasi 1 allievo su 5 non raggiunge risultati sufficienti, significa che sussistono problemi non indifferenti di natura didattica e pedagogica. Da questo punto di vista la metodologia dell'insegnamento del francese necessita di chiarezza e di ulteriori as-

sestamenti che permettano il passaggio ad un orientamento comunicativo adeguato ai bisogni di apprendimento degli allievi, anche di quelli «deboli». È questa un'esigenza a cui si potrà rispondere solo nella prospettiva di una didattica integrata delle lingue seconde, in particolare del tedesco in quanto materia obbligatoria, e pure della lingua materna. Anche la riduzione del «carico cognitivo» derivante per molti allievi dall'apprendimento di due lingue straniere, si iscrive in questo disegno di ridefinizione dell'identità didattica e pedagogica, del resto necessaria per l'insieme del curriculum della SME.

Queste considerazioni inducono a conferire particolare rilievo ai principi operativi che l'Ufficio insegnamento medio ha definito sulla base delle valutazioni finora disponibili. Si tratta dei seguenti principi contenuti in una circolare del mese di maggio 1990:

«a) l'opportunità di iniziative e misure che favoriscano l'autonomia professionale degli insegnanti, ne stimolino la riflessione e l'adattamento costante a problemi, esigenze e situazioni nuove;

b) l'opportunità di favorire una più intensa comunicazione tra gli insegnanti di francese (più in generale delle lingue seconde) e tra tutte le istanze del sistema scolastico;

c) l'opportunità di programmare attività di aggiornamento e formazione continua nei prossimi anni.»

Un simpatico orso ha animato le prove di fine ciclo...



Alcune delle misure auspiccate sono già in via di attuazione. Si tratta in particolare della progettazione e del coordinamento delle attività di aggiornamento. Siamo però chiaramente solo agli inizi. Il Dipartimento della pubblica educazione e i quadri competenti devono trovare volontà, determinazione e mezzi per proseguire senza indugi su questa strada. Altrimenti il francese come prima lingua straniera si smarrirà sulla via di una legittimazione culturale e sociale sempre più evanescente.

Gianni Ghisla

Per chi volesse approfondire, indichiamo i seguenti documenti:

– G. Ghisla et al.: Francese '88, rapporto, UIM/DPE, Bellinzona, settembre 1989

– G. Ghisla et al.: Francese '89, Le competenze linguistiche scritte e orali degli allievi con e senza francese-SE alla fine della seconda media, UIM/DPE, Bellinzona, gennaio 1990

– Considerazioni sull'insegnamento del francese nella scuola media, UIM/DPE, maggio 1990.

Docenti del settore medio superiore negli anni novanta

Immagini, atteggiamenti e comportamenti verso la professione

Il ruolo docente ha subito, forse più di altri ruoli professionali, profonde trasformazioni in questi ultimi decenni. I cambiamenti riguardano da un lato le competenze professionali (il sapere e il sapere insegnare) e, dall'altro, gli aspetti relazionali e quindi la gestione del ruolo nei confronti delle diverse aspettative che vengono rivolte al ruolo di insegnante.

Per quanto riguarda le conoscenze, balza in primo piano l'accumulo di nuove conoscenze e il moltiplicarsi di saperi specialistici all'interno di un sapere generale, tanto da prefigurare l'impossibilità di possedere una volta per tutte un sapere stabile. Sul versante delle capacità relazionali, viene posta sempre più in evidenza in questi anni sia la necessità di conoscenze psicologiche dell'allievo e dei processi di apprendimento, sia una competenza comunicativa allargata, riferita al contesto scolastico come pure alle altre agenzie di socializzazione, tradizionali e no (famiglia, mass media, gruppo dei pari) e dei diversi linguaggi e strumenti (non ultimi quelli legati alle nuove tecnologie informatiche), che rendono ulteriormente complessa e articolata questa competenza comunicativa.

Lo scenario del ruolo docente negli anni novanta si presenta quindi decisamente complesso e problematico. Da un lato, la definizione del ruolo del docente nella società contemporanea deve, in qualche misura, fare ancora i conti con la crisi della scuola e del ruolo del docente apertasi alla fine degli anni sessanta, nel senso che questa crisi più che superata si è modificata, assumendo caratteristiche diverse; d'altro canto, si impone la necessità di una ridefinizione del ruolo alla luce di un sovraccarico funzionale: al docente (e alla scuola) sono attribuiti continuamente compiti e funzioni aggiuntivi a quello essenziale di trasmissione di conoscenze, compiti tanto vasti da sovrapporsi ad altri ruoli sociali (psicologo, assistente sociale, ecc.). Il sovraccarico funzionale è tipico di una società frammentata e differenziata e rappresenta quindi il tentativo di trovare una soluzione al disagio e al disorientamento degli individui e delle istituzioni, che cercano di consolidare punti di riferimento e ruoli sociali forti.

La necessità di una ridefinizione del ruolo docente appare particolarmente importante nelle situazioni di introduzione di innovazioni scolastiche e

legislative, proprio perché ogni innovazione implica la presa a carico degli obiettivi proposti, lo sviluppo di orientamenti nuovi e il conseguimento di motivazioni, conoscenze e capacità adeguati e, quindi, processi di adattamento e di risocializzazione.

Il momento attuale si qualifica quindi come estremamente importante per la definizione, da parte del corpo docente, degli orientamenti e delle strategie di insegnamento, che possono assumere molteplici configurazioni. Inoltre i docenti sono, in questo momento, più del solito, al centro di diverse aspettative provenienti da interlocutori eterogenei (organi istituzionali, studenti, genitori, opinione pubblica, ecc.), aspettative che possono essere anche tra di loro in parte o totalmente contraddittorie.

Anche alla luce di queste brevi considerazioni il Dipartimento della pubblica educazione ha pensato all'opportunità di una indagine riguardante i docenti del settore medio superiore, con particolare attenzione a quelli liceali.

La situazione attuale degli istituti del settore medio superiore (licei, Scuola cantonale di commercio, ecc.) – per cui ogni istituto, accanto ad aspetti omogenei presenta molte caratteristiche specifiche – consiglia la messa a punto di una metodologia di ricerca articolata su più livelli concatenati tra di loro. Si propone quindi un itinerario di ricerca in termini processuali, che prevede di partire da una analisi del contesto istituzionale delle singole realtà scolastiche, attraverso la raccolta di documentazione, pareri e informazioni, per passare poi a una analisi più diretta, per il tramite di interviste, degli atteggiamenti e delle opinioni degli insegnanti sia sulla loro professione, sia sulla riforma in atto nel settore degli studi medio superiori.

La ricerca, affidata dal Dipartimento della pubblica educazione a una équipe diretta dalla dott.ssa Elena Besozzi e all'Ufficio studi e ricerche, potrà conseguire i risultati attesi – esame della situazione dei singoli istituti e analisi della professione docente all'interno di queste diverse realtà – soprattutto se realizzata con la collaborazione sia delle direzioni, sia degli insegnanti.

Alla fine di questa indagine è prevista la stesura di un rapporto di ricerca, contenente la sintesi dei risultati emersi nel corso delle diverse fasi dell'indagine.



Promozione della cooperazione internazionale in materia di formazione superiore e di mobilità

Per gli atenei svizzeri, la cooperazione a livello nazionale e internazionale è divenuta una componente di vitale importanza. Partendo da questa consapevolezza, il Consiglio federale ha sottoposto all'Assemblea federale un messaggio nel quale chiede che le iniziative avviate dai responsabili delle università siano sostenute. Al centro delle misure proposte figurano gli incentivi alla mobilità degli universitari, tanto all'interno del Paese che al di là dei confini. Per fronteggiare la minaccia di isolamento delle università svizzere nello spazio educativo europeo, è indispensabile che anche il nostro Paese possa partecipare agli sforzi che l'Europa prodiga a favore del mutuo riconoscimento dei titoli e dei periodi di studio e sia associato ai programmi di scambio volti a promuovere la mobilità degli studenti.

D'intesa con i Cantoni e le università, il Consiglio federale propone innanzitutto l'adesione alle *Convenzioni universitarie del Consiglio d'Europa e dell'Unesco*. Il fine comune perseguito ed esplicitato da tali convenzioni è la libera circolazione degli universitari in Europa e i diversi testi proposti concorrono a coordinarne le premesse essenziali a livello europeo (immatricolazione, riconoscimento dei semestri svolti all'estero, riconoscimento dei diplomi di secondo ciclo).

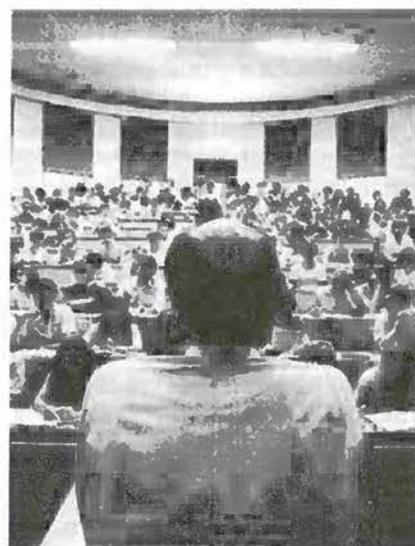
Il Consiglio federale propone in seguito d'autorizzare la *partecipazione della Svizzera ai programmi della Comunità europea* intesi a favorire la mobilità e la cooperazione nella formazione superiore. Negli ultimi anni, i programmi avviati da Bruxelles hanno infatti assunto un ruolo preponderante nella coordinazione europea in materia di educazione e il programma comunitario ERASMUS, volto a promuovere la mobilità degli studenti è particolarmente interessante. Le trattative per una nostra partecipazione al riguardo sono cominciate nel mese di novembre 1990, sullo sfondo di una decisione preliminare favorevole all'apertura del programma ERASMUS ai Paesi non membri della CE, adottata dal Consiglio dei Ministri nel dicembre 1989. È lecito sperare che tale

apertura avvenga nel corso del 1991, cosicché gli studenti svizzeri potrebbero approfittarne a partire dall'anno universitario 1992/93. Il Consiglio federale chiede pertanto che gli sia *delegata la necessaria competenza per stipulare questo accordo* di partecipazione, nonché ulteriori accordi destinati a garantire la nostra partecipazione ad altri programmi di formazione.

A sostegno e complemento di tali sforzi d'apertura, si vogliono creare borse di studio per *favorire la formazione di giovani svizzeri presso istituti europei*, quali il collège d'Europe di Bruges o l'Istituto universitario europeo di Firenze. Il finanziamento delle borse di studio e la nostra partecipazione a ERASMUS o ad altri programmi richiedono un credito d'impegno di 52 milioni di franchi.

Il Consiglio federale desidera infine *incentivare la mobilità all'interno del Paese*. I rettori delle nostre università hanno infatti sottoscritto una convenzione sulla mobilità degli studenti in Svizzera e affinché la stessa non resti lettera morta, è indispensabile che la si concretizzi a livello di discipline e facoltà. Quest'ultima mansione è stata affidata alla Conferenza universitaria svizzera. Per sostenere l'evoluzio-

Da «Perspektiven» no. 1/1988



Da «Perspektiven» no. 4/1990

ne accennata si è previsto un programma d'incentivo limitato a cinque anni e dotato di 15 milioni di franchi. I crediti serviranno da un lato a promuovere il mutuo riconoscimento dei periodi e delle prestazioni di studio, come pure dei titoli conseguiti, e dall'altro a finanziare un programma di scambi limitato nel tempo. Lo stesso prevede la creazione di 900 borse di studio annue per cinque anni consecutivi, a favore di studenti svizzeri disposti a seguire un semestre in un'università situata in un'altra regione linguistica del Paese. Simili soggiorni sono subordinati alla condizione che l'università d'origine e quella d'accoglienza riconoscano reciprocamente i lavori svolti e i corsi eseguiti dallo studente che intende partecipare allo scambio.

Congresso dei direttori francofoni

L'AFIDES (Association Francophone Internationale des Directeurs d'Établissements Scolaires) ha dibattuto il tema «Le directeur d'établissement scolaire, homme/femme de communication» durante il quarto congresso biennale tenuto lo scorso anno al Palacongressi di Lugano.

L'AFIDES ha quale scopo il promozione degli scambi pedagogico-culturali tra i direttori francofoni di istituti scolastici e l'intento di creare legami d'amicizia tra i popoli.

L'AFIDES, fondata nel 1983 a Montréal vuole rispondere alle esigenze di perfezionamento a livello internazionale, attraverso la cooperazione e gli scambi tra direttori di ogni paese e regione; alla necessità di conoscenza delle esperienze positive messe a punto nelle varie nazioni e delle particolarità di diversi sistemi scolastici; inoltre intende rispondere a un bisogno di solidarietà e di aiuto, compito sempre più difficile. Una rivista (*La Revue des Echanges*) pubblicata quattro volte all'anno tratta di volta in volta argomenti di varia natura (alcuni esempi: i sistemi educativi, i genitori e la scuola, formazione generale e formazione professionale, la micro informatica, il ragazzo eccezionale, salute e sport).

Il seminario di Lugano, nell'arco di tre giornate, ha dato la possibilità ai 650 direttori convenuti di seguire tre conferenze di base: una prima d'apertura tenuta dal prof. Philippe Meirieu, docente in scienze dell'educazione all'Università di Lumière-Lyon 2 dal tema: «Convaincre et tenir parole»; una seconda di Jean-Claude Nicole, editore del giornale «La Suisse»: «Enseigner, c'est prévoir»; una terza del prof. Alfred Berchtold, dell'Università di Ginevra: «Y a-t-il un humanisme Suisse?».

Nei pomeriggi, poi, si sono tenute altre conferenze dette exposés-échanges:

- Yves Winklin, professore all'Università di Liegi: «Modèles et ethnographie de la communication»;
- Alcide F. Leblanc, direttore generale del 39.º Consiglio scolastico del Nouveau Brunswick (Acadie, Canada): «La communication et ses vertus» (La parole a été donnée à l'homme pour cacher sa pensée);
- Jean-Paul Tremblay, professore all'Istituto delle comunicazioni so-

ciali all'Università Saint-Paul di Ottawa: «La communication instrument pour l'éducation»;

- Jacques Vandeschrick, poeta e professore, vice direttore dell'Istituto tecnico Don Bosco a Bruxelles: «Le chef d'établissement, facilitateur des initiatives»;
- Thérèse Ouellet, direttrice generale, Commissione scolastica del Québec: «Diriger, c'est communiquer»;
- Philippe Meirieu, direttore del dipartimento delle scienze dell'educazione a Lione: «Communication et pédagogie ou comment parler pédagogie à l'école?».

Molto apprezzati sono stati gli interventi di Valeria Galli, vice sindaco della città di Lugano, di Giuseppe Buffi, presidente del Governo, di Jean Cavadini, presidente della conferenza dei capi dipartimento della pubblica educazione e di Flavio Marsard a nome del consigliere federale Flavio Cotti.

Riporto qui, in sintesi, il contenuto di due conferenze che mi hanno particolarmente colpito: quella di T. Ouellet e l'intervento di P. Meirieu.

Thérèse Ouellet («Diriger c'est communiquer») ha esordito parlando degli elementi di verità o elementi basilari, veri punti salienti della comunicazione.

Il saper ascoltare: prima di tutto ascoltare se stessi e saper utilizzare in modo efficace le proprie risorse; poi l'ascolto dell'altro e degli altri che passa dapprima attraverso la conoscenza della propria personalità, per inoltrarsi poi nel legame affettivo che si è creato e che vicendevolmente viene alimentato. Saper ascoltare significa anche dire grazie, sottolineare gli avvenimenti felici e meno felici. Saper ascoltare è soprattutto accettare d'essere influenzabili, d'essere rimessi in causa, accettare l'errore.

La coerenza: è dire ciò che si pensa e fare ciò che si dice.

Il desiderio di entrare in contatto con gli altri: avere il gusto di esprimersi significa avere il senso di dividere con gli altri i propri sentimenti, le proprie opinioni, gli obiettivi.

Il magnetismo, il carisma: il magnetismo è un fenomeno affascinante che sembra a priori misterioso, ma che lo

si capisce meglio quando ci rendiamo conto che ci esprimiamo molto di più con il comportamento che non con la parola. Fondamentalmente sono le espressioni, i gesti, il tono che noi utilizziamo che raggiungono i nostri interlocutori.

La spontaneità, l'intuizione: significa reagire rapidamente, dare delle risposte: anche brevi e semplici ma sul campo, piuttosto che una risposta articolata ma tardiva.

Thérèse Ouellet ha poi parlato delle caratteristiche tipiche di una direttrice, un direttore che sanno dirigere delle équipes vincenti.

Queste persone sono disponibili: sono presenti; la porta aperta per accogliere, la porta chiusa per ascoltare. Quando ricevono una persona, un allievo, trovano il tempo per guardarli, sorridere loro, ascoltarli.

Qualche regola: valorizzare gli insegnanti, favorire il feed-back, fare dei commenti, dare messaggi diretti, mai per interposta persona.

Dominano il problema, sono competenti: sono sempre aggiornati sulle nuove correnti pedagogiche, sulle nuove tecnologie; hanno delle idee brillanti e chiare. Lasciano spazio all'iniziativa, favoriscono la crescita di idee e la creatività. Competenza significa sapere di che si parla, conoscere i propri limiti, confessarli, condividere i dubbi, chiedere consigli.

Si identificano con la missione e con gli obiettivi dell'istituzione: sono entusiasti, sanno far apprezzare il bello e il buono e fanno parte della categoria delle soluzioni, non dei problemi.

Sono resistenti, sprigionano vitalità: resistenza fisica: sono in forma, l'occhio sveglio, brillanti. Resistenza psicologica: nei momenti difficili mi dico: «Devi resistere cinque minuti più degli altri».

Hanno il senso dell'umore: sanno lasciar perdere, sorridere.

Sono preveggenti: per essere in azione e non in reazione, devono trovarsi sempre un passo avanti. Avere una visione aperta significa permettersi di sognare, sperare.

Per dirigere bisogna comunicare; di più: gestire il saper comunicare; bisogna trovare le parole e il tempo per dire ciò che si vuole.

Essere direttrici, direttori di un istituto scolastico significa soprattutto e prima di tutto: «Amare spassionatamente i giovani e far tutto il possibile perché questa passione sia condivisa».



Philippe Meirieu: Communication et pédagogie ou «comment parler pédagogie à l'école?»

Chiunque lavori o visiti un istituto scolastico è spesso confrontato con un duplice fenomeno: da un lato la Scuola è un luogo nel quale gli insegnanti parlano molto e di molte cose e dove vengono affrontati sia temi di carattere sociale e politico-culturale, nonché i grandi problemi della società; d'altra parte tutti i discorsi sembrano sistematicamente evitare una realtà che è al centro dell'attività e che rappresenta verosimilmente la preoccupazione principe dell'insegnante: cioè quel che avviene in aula con gli allievi.

Malgrado che i docenti siano in generale rigorosi e esaustivi nel dare informazioni, in quest'occasione si accontentano di qualche segnalazione, intrisa di affettività incontrollata, concernente il «livello» della classe (Finalmente una classe a posto! Questa quarta è la peggiore che abbia mai avuto nella mia carriera. A sedici anni non sanno ancora accordare un participio passato) oppure sulla loro «docilità» (Gli allievi di terza B sono impossibili oggi. In questa classe ci sono tre individui che dovrebbero essere allontanati. Finalmente allievi che sanno ascoltare: parlano i risultati delle prove.)

Si direbbe che tutto si svolga in funzione di una «misurazione» e di una «osservazione» dimenticando che si esercita un mestiere comune che è quello di insegnare, di organizzare delle situazioni di apprendimento, di seguire lo sviluppo e l'osservazione degli effetti, di inventare delle alternative di fronte a delle difficoltà o insuccessi.

Per uscire da questa situazione paradossale nella quale la pedagogia è in qualche modo esclusa dalla scuola bisogna concentrarsi sull'elaborazione e l'appropriazione di un linguaggio comune interdisciplinare. Tale lingua comune è indispensabile se si vuol parlare di «progetto d'istituto», dialogare con gli altri partner scolastici e se si vuole che gli insegnanti siano riconosciuti quali veri professionisti dell'insegnamento.

Poter parlare assieme per poter agire in comune. Per lungo tempo il discorso psicologico ha invaso il campo dell'educazione. La psicologia dà qualche griglia di lettura ma non dice sempre chiaramente come agire. Anche se in qualche caso il discorso psicologico può indicarci i limiti del discorso pedagogico, bisogna essere prudenti soprattutto perché sono stati i progressi dei pedagogisti tendenti a smentire le diagnosi degli psicologi che hanno fatto progredire le pratiche educative. Vygotsky ci mostra che lo scopo dell'insegnamento è quello di precedere lo sviluppo, di anticipare con adeguati mezzi didattici ciò che più tardi sarà gestito autonomamente (cfr. Vygotsky aujourd'hui, sotto la direzione di B. Scheuwly, Delachaux & Niestlé, 1989).

Anche il discorso sociologico, che ha invaso, a partire dagli anni 70, il discorso pedagogico, funziona come se le pratiche pedagogiche dovessero restare invariate.

L'insegnante di oggi, se vuole evitare che solo una minoranza di allievi acceda alla comprensione di sistemi linguistici, scientifici, economici e cultu-

rali deve abbandonare la funzione di semplice distributore di sapere scolastico ma deve fare in modo che tutto il gruppo allievi abbia sete di sapere e divenga costruttore di conoscenze e strategie metodologiche.

Il discorso pedagogico è quello che rende gli insegnanti intelligenti, che permette loro di comprendere i fenomeni che avvenivano sotto i loro occhi senza che potessero darsene una spiegazione; è anche il discorso che rende gli insegnanti efficaci e che permette loro di cogliere gli elementi che fino a quel momento gli sfuggivano o sui quali non pensavano di poter intervenire.

Fissare una «lingua dell'apprendimento»

Imparare significa:

- 1) avere un progetto (compito, ostacolo, obiettivo);
- 2) mettere in cantiere l'operazione intellettuale richiesta dall'obiettivo (operazione mentale, mezzo didattico);
- 3) utilizzare le procedure personali le più efficaci per se stessi (mezzi d'apprendimento, suo sviluppo, grado di guida, inserimento socio-affettivo e gestione del tempo).

Ecco alcuni passaggi pregnanti:

«Le véritable en jeu est de pouvoir parler entre enseignants de disciplines identiques et/ou différentes de ce qui se fait dans la classe quand on cherche à faire apprendre» ... «Si l'on veut effectuer un travail transdisciplinaire rigoureux, il faut donc que des enseignants de différentes disciplines, travaillant ensemble pour établir un référentiel méthodologique, s'efforcent de dépasser les intitulés scolaires des travaux qu'ils demandent habituellement aux élèves, pour aller jusqu'aux opérations mentales qu'il faut mettre en œuvre pour les effectuer».

La conferenza del prof. Meirieu è stata densa e articolata in modo tale da rispondere alle aspettative che una pedagogia moderna richiede.

L'AFIDES, che è voce nel mondo della più recente pedagogia, piazza nei suoi congressi-seminario le pietre miliari di tutto ciò che di pedagogico c'è di «nuovo» qualitativamente pregnante, alto, dignitoso e soprattutto vero alla luce anche delle secolari esperienze altrui.

In un mondo difficile come il nostro chi lavora con e per i ragazzi da istruire e da educare è un'autentica personalità. Questa è la tematica di fondo che ha incentrato tutto il congresso.

I direttori sono uomini e donne di comunicazione nel senso vero e proprio della parola: comunicano infatti atteggiamenti, comportamenti, valori; preparano il mondo degli uomini di domani.

L'apertura internazionale sul mondo francofono che l'AFIDES permette di offrire a migliaia di direttori di istituti scolastici è rilevante e ciò si è potuto constatare ampiamente durante le giornate ticinesi.

I congressisti hanno lasciato la Svizzera certamente arricchiti di valide sollecitazioni pedagogiche. Non è mancata l'occasione di moltiplicare gli incontri e le amicizie. È pure stata

molto apprezzata la nostra bella terra e l'organizzazione inappuntabile dell'équipe svizzera.

Chiudo volentieri con le loro personali impressioni: «Quel accueil! Quel cadre! Quelle organisation! Quel contenu! En somme quel Colloque! L'accueil, le repas officiel, les conférences, la soirée culturelle et récréative, les excursions, l'organisation générale, enfin ... tout a été remarquable.».

I partecipanti hanno lasciato Lugano con un sentito arrivederci in Tunisia a fine ottobre 1991.

Renato Leonardi

Assise di ispettori e direttori delle scuole primarie

Le attese degli organizzatori (diretti dall'isp. Gianni Gianinazzi) delle Assise '90 degli ispettori e dei direttori delle scuole primarie (AIDEP) della Svizzera romanda e del Ticino, che si sono tenute a Chiasso il 6 e il 7 settembre u.s., non sono andate deluse.

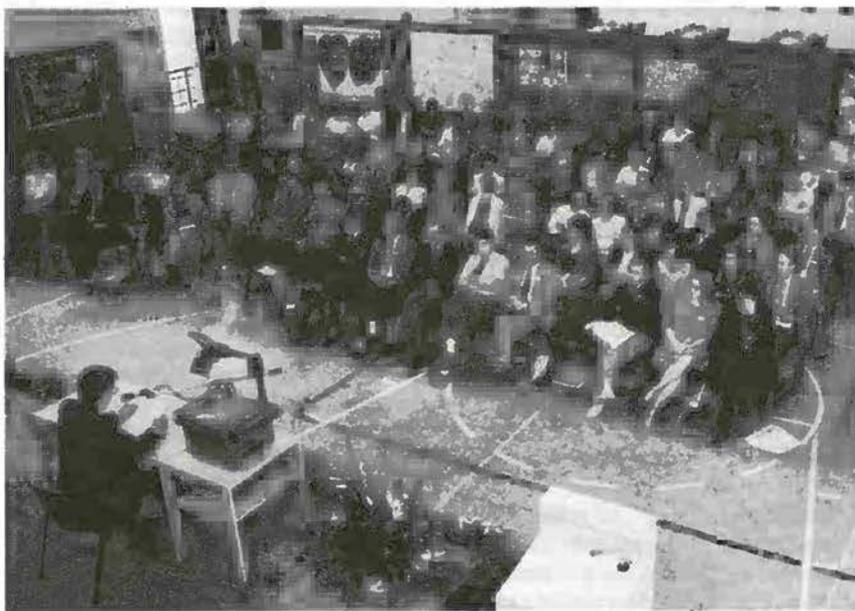
L'incontro, che ha scadenza biennale, ha permesso infatti di raggiungere gli obiettivi prefissi che, al di là dei lavori assembleari dell'AIDEP, possono essere sintetizzati nel desiderio di far conoscere e valutare alcuni aspetti significativi del nostro Cantone e in quello di favorire e promuovere conoscenze e

scambi di informazioni e di riflettere su problemi scolastici di interesse comune. Ed è nell'ottica di quest'ultimo punto che va considerato l'intervento del direttore del DPE on. Giuseppe Buffi, a chiusura della giornata più densa di attività. Una giornata che ha visto radunati al Palapenz di Chiasso gli oltre 130 partecipanti impegnati a seguire con attento interesse le due relazioni tenute dal prof. Mario Delucchi, direttore dell'UIP e dall'on. Fulvio Caccia, Consigliere Nazionale. Partendo dalla dimensione locale di Chiasso (è pur stato detto che la scelta

di questa località quale sede dei lavori, per le sue specifiche caratteristiche, aveva il sapore di una sfida!) Delucchi dapprima ne dà la cronistoria, per soffermarsi poi sul volto moderno che «è anche il volto nuovo del Ticino, passato forse troppo bruscamente da un'economia agricola e pastorale ad un'economia basata principalmente sui servizi del settore terziario, un Ticino che ben poco ha ancora a che vedere con l'immagine turistica che lo vuole festaiolo e spensierato sotto un sole già mediterraneo, oasi di pace per chi ama i prodotti della terra, il buon vino, le caldaroste e la polenta».

Un Cantone, il nostro, impegnato nella ricerca di una nuova identità basata sulle caratteristiche effettive della sua gente e delle sue realizzazioni, che sta costruendo un'immagine che gli permetta di identificarsi in uno scenario di attualità. Un Cantone che sta vivendo tempi di situazioni differenziate e complesse, di frequenti contraddizioni. E la scuola non può non risentirne: «Ha dovuto misurarsi, in questi recenti anni, su numerosi fronti: completazione della scuola media, nuovo curriculum degli studi superiori, rinnovamento degli studi magistrali, nuova legge della scuola, nuova legge sull'aggiornamento, nuova legge sulle scuole materne e sulle scuole elementari, rinnovamento dei programmi di vari ordini di scuola ed altro ancora. Il tutto con uno sguardo su Zurigo, un altro su Losanna e un terzo su Milano e in un contesto politico notoriamente vivace e reattivo nei confronti dei problemi scolastici». La trasformazione in coerenti atti operativi di questi vasti cambiamenti è l'attuale e prossimo impegno di tutti gli operatori scolastici: la situazione del Ticino quale unico cantone di lingua italiana ha favorito la libertà di scelta e la rapidità di azione.

«Il Ticino alle porte del 2000» è stato l'ampio argomento affrontato dall'on. Caccia. Iniziando dal richiamo alla situazione geo-politica che, ad inizio secolo, confinava il nostro cantone a un ruolo periferico ed emarginato, il relatore s'è poi diffuso sul suo sviluppo, che non ha confronti con altre vallate alpine, in questo dopoguerra. Uno sviluppo da ricercarsi nella posizione geografica, politica, economica, nelle infrastrutture e nell'esistenza della frontiera e i cui indicatori si possono trovare nell'aumento della popolazione, dei posti di lavoro, nella massiccia presenza dei frontalieri, nel tasso di urbanizzazio-



I direttori sono uomini e donne di comunicazione nel senso vero e proprio della parola: comunicano infatti atteggiamenti, comportamenti, valori; preparano il mondo degli uomini di domani.

L'apertura internazionale sul mondo francofono che l'AFIDES permette di offrire a migliaia di direttori di istituti scolastici è rilevante e ciò si è potuto constatare ampiamente durante le giornate ticinesi.

I congressisti hanno lasciato la Svizzera certamente arricchiti di valide sollecitazioni pedagogiche. Non è mancata l'occasione di moltiplicare gli incontri e le amicizie. È pure stata

molto apprezzata la nostra bella terra e l'organizzazione inappuntabile dell'équipe svizzera.

Chiudo volentieri con le loro personali impressioni: «*Quel accueil! Quel cadre! Quelle organisation! Quel contenu! En somme quel Colloque! L'accueil, le repas officiel, les conférences, la soirée culturelle et récréative, les excursions, l'organisation générale, enfin ... tout a été remarquable.*».

I partecipanti hanno lasciato Lugano con un sentito arrivederci in Tunisia a fine ottobre 1991.

Renato Leonardi

Assise di ispettori e direttori delle scuole primarie

Le attese degli organizzatori (diretti dall'isp. Gianni Gianinazzi) delle Assise '90 degli ispettori e dei direttori delle scuole primarie (AIDEP) della Svizzera romanda e del Ticino, che si sono tenute a Chiasso il 6 e il 7 settembre u.s., non sono andate deluse.

L'incontro, che ha scadenza biennale, ha permesso infatti di raggiungere gli obiettivi prefissi che, al di là dei lavori assembleari dell'AIDEP, possono essere sintetizzati nel desiderio di far conoscere e valutare alcuni aspetti significativi del nostro Cantone e in quello di favorire e promuovere conoscenze e

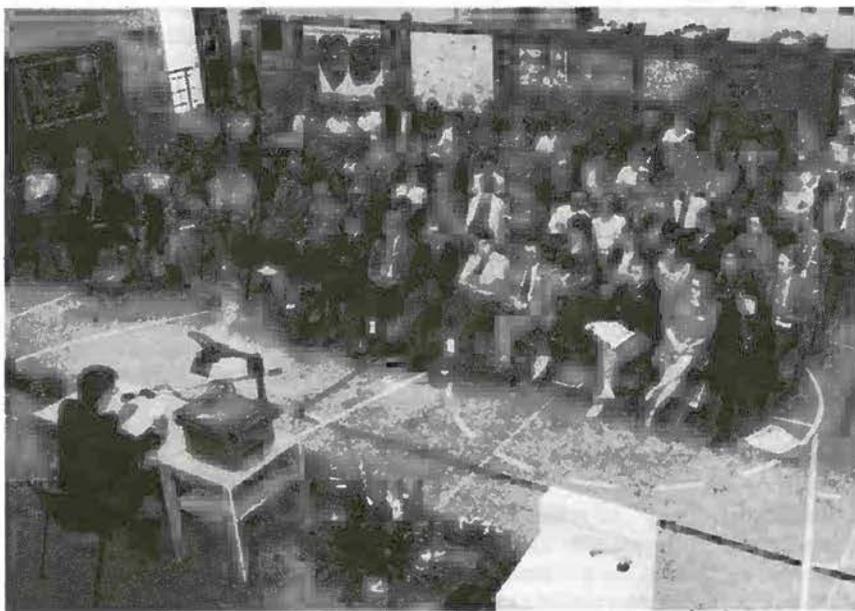
scambi di informazioni e di riflettere su problemi scolastici di interesse comune. Ed è nell'ottica di quest'ultimo punto che va considerato l'intervento del direttore del DPE on. Giuseppe Buffi, a chiusura della giornata più densa di attività. Una giornata che ha visto radunati al Palapenz di Chiasso gli oltre 130 partecipanti impegnati a seguire con attento interesse le due relazioni tenute dal prof. Mario Delucchi, direttore dell'UIP e dall'on. Fulvio Caccia, Consigliere Nazionale. Partendo dalla dimensione locale di Chiasso (è pur stato detto che la scelta

di questa località quale sede dei lavori, per le sue specifiche caratteristiche, aveva il sapore di una sfida!) Delucchi dapprima ne dà la cronistoria, per soffermarsi poi sul volto moderno che «*è anche il volto nuovo del Ticino, passato forse troppo bruscamente da un'economia agricola e pastorale ad un'economia basata principalmente sui servizi del settore terziario, un Ticino che ben poco ha ancora a che vedere con l'immagine turistica che lo vuole festaiolo e spensierato sotto un sole già mediterraneo, oasi di pace per chi ama i prodotti della terra, il buon vino, le caldaroste e la polenta.*».

Un Cantone, il nostro, impegnato nella ricerca di una nuova identità basata sulle caratteristiche effettive della sua gente e delle sue realizzazioni, che sta costruendo un'immagine che gli permetta di identificarsi in uno scenario di attualità. Un Cantone che sta vivendo tempi di situazioni differenziate e complesse, di frequenti contraddizioni. E la scuola non può non risentirne: «*Ha dovuto misurarsi, in questi recenti anni, su numerosi fronti: completazione della scuola media, nuovo curriculum degli studi superiori, rinnovamento degli studi magistrali, nuova legge della scuola, nuova legge sull'aggiornamento, nuova legge sulle scuole materne e sulle scuole elementari, rinnovamento dei programmi di vari ordini di scuola ed altro ancora. Il tutto con uno sguardo su Zurigo, un altro su Losanna e un terzo su Milano e in un contesto politico notoriamente vivace e reattivo nei confronti dei problemi scolastici.*».

La trasformazione in coerenti atti operativi di questi vasti cambiamenti è l'attuale e prossimo impegno di tutti gli operatori scolastici: la situazione del Ticino quale unico cantone di lingua italiana ha favorito la libertà di scelta e la rapidità di azione.

«*Il Ticino alle porte del 2000*» è stato l'ampio argomento affrontato dall'on. Caccia. Iniziando dal richiamo alla situazione geo-politica che, ad inizio secolo, confinava il nostro cantone a un ruolo periferico ed emarginato, il relatore s'è poi diffuso sul suo sviluppo, che non ha confronti con altre vallate alpine, in questo dopoguerra. Uno sviluppo da ricercarsi nella posizione geografica, politica, economica, nelle infrastrutture e nell'esistenza della frontiera e i cui indicatori si possono trovare nell'aumento della popolazione, dei posti di lavoro, nella massiccia presenza dei frontalieri, nel tasso di urbanizzazio-



ne, nei nuovi rapporti con le regioni confinanti.

Negli ultimi decenni si è assistito al compiersi di una importante fase di integrazione: è diventata infatti particolarmente interessante la posizione geografica del Ticino quale cuneo inserito nella Pianura Padana, tra Lombardia e Piemonte, ma legato al sistema politico ed economico svizzero, in una condizione ideale perciò per assumere un ruolo di intermediazione fra nord e sud delle Alpi.

Accanto alla crescita quantitativa e qualitativa del settore terziario si ha ora anche la nascita di un settore industriale innovatore: e qui può esserci un legame di ampia portata con il sistema educativo di base e professionale. Uno sviluppo di così grande dimensione e così rapidamente realizzato non può evitare di provocare problemi di difficile soluzione, quali il rischio di disadattamento di fronte agli esasperati ritmi della evoluzione tecnologica, un sostanziale cambiamento nell'insediamento nel territorio, l'impatto violento con la situazione ambientale.

Per l'on. Caccia dunque il Ticino ha grandi potenzialità, unite però ad impegnativi problemi da affrontare con prontezza e da risolvere. Occorre perciò avere «una coscienza popolare dell'evoluzione passata e delle prospettive future, occorre una mentalità vincente e non rinunciataria, occorre molta convergenza interna per avere efficacia esterna, occorre una grande apertura verso le realtà più grandi che ci circondano».

Le due relazioni sono sicuramente risultate qualificati strumenti atti a perseguire il principale obiettivo delle Assise '90: favorire, per gli ospiti romandi, la conoscenza del nostro piccolo mondo.

Ed altri validi strumenti sono stati, nel pomeriggio e dopo il saluto del sindaco di Chiasso on. Fernando Pedrolini, la visita alla stazione internazionale FFS e, il giorno successivo, le escursioni a Riva San Vitale, Meride e Arzo, nella Valle di Muggio, nelle gole della Breggia e la visita a industrie e laboratori artigiani tipici della regione.

I colleghi d'Oltralpe, ritornati in Ticino dopo sedici anni, hanno così potuto costruirsi, nei giorni di permanenza fra noi, un moderno e dinamico ritratto del nostro Cantone superando, ci si augura, quello stereotipato e limitativo del consumismo turistico.

Alessandro Capoferri

Le settimane economiche

Dal 10 al 14 settembre scorso si è svolta, presso il Centro di formazione professionale della Società Svizzera Impresari Costruttori di Gordola, la «Settimana economica 1990» alla quale hanno partecipato 107 allievi dei 5 licei cantonali. La settimana è stata animata da 21 operatori economici appositamente preparati a questo tipo di attività durante un corso svolto a Lugano alla fine di luglio. I meccanismi basilari che condizionano la vita della nostra economia sono tuttora sconosciuti alla maggioranza della popolazione e in particolare ai giovani. Ognuno però partecipa all'economia in qualità di consumatore, di lavoratore, occupando così una posizione che permette di influire sull'evoluzione dell'economia stessa attraverso le decisioni quotidiane. Inoltre, quale cittadino, ognuno di noi è chiamato a pronunciarsi su problemi economici in occasione delle varie votazioni popolari. È dunque importante possedere le conoscenze di base che permettano di valutare i meccanismi che regolano questo settore.

Partendo da tali considerazioni, nel 1972 veniva creata, per iniziativa del Consiglio di amministrazione della Holderbank, la Fondazione Schmidehny avente appunto lo scopo di «suscitare l'interesse e la comprensione del pubblico svizzero, in particolare della gioventù, nei confronti dei meccanismi della libera economia di mercato». Il Servizio del personale della Holderbank, in stretta collaborazione con l'Istituto di pedagogia economica dell'Università di San Gallo, preparava un corso di economia destinato agli allievi delle scuole professionali e delle scuole medie superiori.

Il corso, per precise disposizioni dei promotori, si basava sui seguenti punti fondamentali:

- occorre rivolgersi a dei giovani
- l'accento deve essere posto su un gioco di simulazione basato sull'azienda (metodo attivo)
- il gioco d'azienda (Marketing Information Game) deve essere integrato con lezioni e discussioni condotte da animatori.

Le prime «settimane economiche» furono realizzate nel 1974, nella Svizzera Tedesca, con la partecipazione di 17 classi per un totale di 300 allievi. L'attività si sviluppò negli anni successivi, estendendosi nel 1976 anche

alla Svizzera Romanda e raggiungendo nel 1978 un centinaio di classi con oltre 2000 allievi.

Nel 1979, La Camera di Commercio dell'industria e dell'artigianato del Cantone Ticino, in collaborazione con l'AITI e con il patrocinio del Dipartimento della pubblica educazione, organizzò per la prima volta la «settimana economica» a Gordola, offrendola agli allievi del terzo anno delle Scuole magistrali di Locarno e di Lugano.

Visto il successo riscontrato, il corso venne ripetuto per altri 5 anni consecutivi. Per raggiungere un numero sufficiente di partecipanti, agli allievi di terza magistrale se ne aggiunsero altri provenienti dalla Scuola per assistenti tecnici e dalla Scuola per i tecnici dell'abbigliamento.

In seguito alla riforma delle scuole medie superiori e, in particolare, all'istituzione della Magistrale postliceale, l'organizzazione delle «settimane economiche» venne sospesa. Risultava infatti impossibile – così come lo risulta tuttora – inserire un corso della durata di una settimana in un piano di studio biennale già sovraccarico di corsi speciali.

Quest'anno, dopo una pausa abbastanza lunga, la Camera di commercio ha chiesto e ottenuto dal Dipartimento della pubblica educazione di riproporre l'iniziativa, rivolgedosi però ai giovani liceali.

I partecipanti – tutti allievi di quarta – hanno così avuto l'occasione di riflettere e di discutere su argomenti per loro nuovi. In particolare si sono mostrati entusiasti del gioco aziendale Marketing Information Game che ha permesso loro di mettere in pratica quanto appreso nel corso delle lezioni teoriche e soprattutto li ha visti confrontati con l'esperienza di dover prendere delle decisioni di gruppo in modo completamente autonomo. Il metodo della partecipazione attiva ha contribuito ad accrescere in tutti la motivazione.

La visita a un'azienda del Locarnese e il conseguente impatto con la realtà del mondo del lavoro hanno suscitato un vivo interesse fra i giovani. Così come è stata molto apprezzata – al di là del tema specifico affrontato – la possibilità di incontrarsi e di discutere con coetanei provenienti da tutte le parti del Cantone.

Ricordo di Guido Calgari

Finalmente si ricorda Guido Calgari che al Canton Ticino, ch'egli amò con intelligenza, affetto, e passione come pochi altri intellettuali di quest'ultimo mezzo secolo, diede l'intera sua laboriosissima vita.

Chi lo conobbe e con lui operò ne apprezzò sempre l'eccezionale forza di lavoro che lo portava sovente a duramente dissentire, come è regola per chi non ha peli sulla lingua; regola tuttavia sorretta da lunghi studi universitari a Bologna alla facoltà di lettere e filosofia.

Il 10 ottobre scorso alla Biblioteca cantonale si presentò un volume, curato dalla figlia Fiorenza con competenza e affetto: «Un uomo e il suo Paese», edito da Armando Dadò, un'antologia ricca di scritti anche inediti di Guido Calgari, con intelligente commento della figlia e con due preziosi contributi «esterni»; di Sergio Caratti nella prefazione e di Mario Agliati nella postfazione: due suoi allievi preferiti alla Normale d'inizio quaranta, i quali, quando fu necessario – (e fu più volte opportuno tanto per coloro che lo criticarono dimenticando i moltissimi meriti, quanto per coloro, e furono parecchi intellettuali ticinesi, che operarono non più ricordandolo...) – si fecero sempre un dovere morale e culturale di tornare ad autorevolmente illustrare quanto fece per questo suo e nostro Paese, al quale Egli diede un contributo di sviluppo culturale e sociale di rare dimensioni.

L'opera è comunque oggi e per il futuro un documento che fa grande onore allo studioso che seppe anche, scrivendo e parlando, sempre con energico tono, contrastare coloro che affievolivano l'amore per la Svizzera democratica e liberale, simpatizzando invece per i regimi totalitari (si rilegga il capitolo «La religione della libertà», pag. 103 e seg.), ad essi contrapponendo la sua attività nelle varie associazioni che proprio durante la guerra tenacemente operarono perché la Svizzera mantenesse quello che nella storia aveva saputo per secoli difendere e promuovere: il supremo valore della libertà.

Senza soffermarmi sull'intera attività di Guido Calgari dentro e fuori la scuola, con particolare precisione, sulle opere, sui saggi e sugli studi e su moltissime collaborazioni (vedi pag.

326/327 e 328), vorrei comunque ricordare la rivista di cultura «Svizzera Italiana», nata e cresciuta a Locarno, per sua iniziativa, vissuta dal 1941 al 1962, che conobbe pesanti resistenze proprio da parte dell'Italia ufficiale, fascista.

Con giusto orgoglio la figlia Fiorenza scrive (pag. 109) che «Dopo l'armistizio del '43, alle firme nostrane si sarebbero affiancati i nomi di illustri fuoriusciti. Luigi Einaudi, Concetto Machesi, Riccardo Bauer, Franco Fortini e molti altri esuli collaborano per un certo periodo di tempo alla rivista».

Ancora la figlia, giustamente: «Svizzera italiana, comunque, tra stagioni più felici e stagioni più stracche, ha saputo svolgere con determinazione il discorso sempre attuale dell'italianità del Ticino – o della sua identità, come oggi si preferisce dire. È stata anche, ed è difficile negarlo, palestra e nido accogliente di molti giovani – allora – scrittori e poeti ticinesi. Che in seguito a ciò alcuni di quei giovani passerotti 'da gabbia municipale' dovessero credersi aquilotti, non è sicuramente responsabilità da imputare alla rivista».

Ho detto anche della **tensione sociale**, da molti contestata, di Calgari: essa si rispecchia invece nel capitolo «Ai giovani giovanissimi», da pag. 115 a pag. 130. Bastino queste ultime righe: ...bisogna saper valutare equamente i vantaggi generali che questa 'socialità' porta con sé, contemperare i limiti economici, necessari alla socialità, con le libertà spirituali della democrazia, combattere la frenesia del lucro illimitato, abbandonare qualche vecchio concetto dogmatico, come quello – d'un tempo – della proprietà privata, assoluta, dispostica, comprendere che la ricchezza ha molti doveri e una funzione sociale, e chi non la sa usare a vantaggio di tutti non è degno di possederla e può esserne sprossato; bisogna imparare a vivere senza sicurezza o, meglio, con quel minimo di sicurezza che lo Stato dà a te e agli altri cittadini in egual misura. Capire – è ancora il Manzoni che mi soccorre – che la vita non ha da essere una festa per pochi e un tormento per molti, ma per tutti un impiego. Di cui s'ha da rendere conto. Anche quaggiù, rendere conto: di fronte alla comunità degli «uomini, liberi e uguali».



Questa lezione di liberalismo sociale passò alla RSI – cui diede numerosissimi contributi anche nello sport! – all'inizio del 1950: e, dunque, quarant'anni passati e tuttavia attuali: una predica che può essere assunta da un liberale di indirizzo radicale, da un democristiano aperto ai valori sociali, da un socialista sensibile ai valori della libertà. Anche in questa sua complessa visione politica, Calgari fu uomo difficile da interpretare per conoscerne in profondità le sue interiori convinzioni.

Già allora, terminando alla radio l'anno 1950, analizza con politici intenti, anche gli aspetti decisamente negativi del comunismo richiamandosi, come tante altre volte, al filosofo liberale Benedetto Croce e – parole di tutta attualità – confrontando il «continente comunista» con l'America (oggi, ma soltanto oggi, i due continenti si misurano civilmente, se mai con una comprensione politica, economica e sociale che nessuno avrebbe prevista in così brevi termini. Calgari richiama Croce (vedi testo di Agliati a pag. 309) rispondendo con parole del filosofo a chi troppo schematizza «il mondo va a destra, non a sinistra»: «Quale che sia lo schema di ciò» verso cui il mondo va, «quello schema sarà riempito da uomini e avrà quella realtà che essi gli daranno, e tanto migliore quanto migliori questi uomini. Non vi state dunque a dare pensiero di dove vada il mondo, ma di dove bisogna che andiate voi per non calpestare cinicamente la vostra coscienza».

Una splendida, profonda lezione crociana che caratterizzò il pensiero politico di Guido Calgari e che anche per

noi che guardiamo con fiducia al 2000 rimane la quintessenza concreta dell'azione democratica e di chi sa coniugare i santi principi di libertà e di giustizia; mancando questi valori il progresso della società umana rimarrà problematico ed effimero.

Non si può parlare di Calgari senza – fra tutto quanto diede al paese – sottolineare la sua attività nella scuola, soprattutto alle Scuole magistrali di Locarno, dal 1940 al 1952, quando passò all'alta, prestigiosa carica di docente di lingua e letteratura italiana al Politecnico federale di Zurigo: sempre operando con estremo e raro vigore a favore della nostra italianità, promovendola instancabilmente, battendosi anche, se necessario, con parole «aspre e forti», com'era nel suo carattere rude di ticinese della montagna, per lui della sua Leventina.

Della sua azione incisiva anche nel settore della formazione civica dei docenti, Calgari diede, lezione dopo lezione, un esempio che varrebbe come stimolo anche oggi.

Didatticamente perfetto, trascinava con vigore e chiarezza allieve e allievi della Normale (allor separati le une dagli altri...) e molti docenti non hanno dimenticato le chiarissime lezioni di storia, iscrivendo il suo fermissimo pensiero sulle istituzioni federali nell'ampia visione della storia universale.

Come direttore e docente, Guido Calgari può essere senza timori e incertezze indicato da esempio, ancor oggi.

Di questa sua attività scolastica e culturale, Caratti e Agliati scrivono di Calgari quanto può servire oggi a chiunque sia pensoso della nostra evoluzione in quei campi.

Caratti: «Ci insegnava italiano e storia: di lui ci affascinavano la dottrina ma soprattutto la vivezza con cui la offriva, lo stile personalissimo della sua didattica. Gremiva la lavagna di specchietti e di alberi genealogici, e a quella materia morta dava poi vita, a poco a poco, con un'aneddotica ricca, con l'intelligenza dell'esposizione e, soprattutto, con la singolare eloquenza; una parlata ampia, curatissima, succosa e sanguigna».

Agliati: «La personalità di Guido Calgari è talmente complessa, e così imponente è la mole del suo disparato lavoro, e della sua multiforme presenza in quella che suol dirsi la sua 'azione' che troppo sento in me, per motivi d'animo e di intelligenza e di informazione e di cultura, che 'al fatto il dir

vien meno'; 'C'è da chiedersi – sempre Agliati – chi ora abbia preso quel posto di combattente'».

E per terminare un ricordo personale: mi chiamò dall'Università di Friburgo, dove iniziavo un periodo quale assistente, a insegnare materie scientifiche alla Normale agli inizi di maggio del 1948 e mi confidò tanta fiducia da essergliene grato ancor oggi; con lui si passavano serate con qualche collega, indirizzandoci talora in Valle Maggia, trascinati da Bruno Pedrazzini, insegnante di tedesco, e lassù all'osteria, si parlava serenamente, sempre con toni vivaci, delle nostre minuscole cose di politica cantonale, cui lui guardava quotidianamente, grande amico di Giuseppe Lepori e di Brenno Galli, entrambi eccezionali direttori del Dipartimento della pubblica educazione, non staccandosi mai dalle nostre problematiche, un modo schietto di contribuire alla crescita del Paese.

Un giorno, Calgari, e non posso dimenticare la circostanza, mi presentò al filosofo Guido De Ruggiero che era «commissario» della Normale, presentandomi, con serio sorriso come «promettente giovane liberale»; e così con il grande filosofo ebbi l'onore di passeggiare tra le due sedi della Normale; imparai ovviamente molto, perché quella fu la più bella lezione di liberalismo che potei avere; e fu anche prova della rude, esigente ma schietta bontà di Guido Calgari nei confronti dei suoi docenti e dei suoi allievi.

Insomma, Guido Calgari è da inscrivere tra gli uomini che maggiormente dal trenta al settanta operarono per la crescita del nostro Ticino.

Nessuno me ne voglia se sono stato indegno di lui con questo breve riassunto: di Calgari trattengo comunque un grato, affettuoso ricordo.

Carlo Speziali

Valli di Lugano

a cura di Fernando Zappa

È stato recentemente pubblicato dall'editore Armando Dadò il bel libro curato dal professor Fernando Zappa, «Valli di Lugano».

La stimolante miscellanea di studi particolari merita la nostra attenzione per almeno due ragioni: la prima è che rappresenta un tentativo di illustrare la storia, l'arte, il gergo e i dialetti di una regione spesso negletta siccome ai margini del cosiddetto polo urbano luganese; la seconda perché, essendo frutto d'un lavoro corale, costituisce un raro quanto prezioso tentativo di dar forma e identità ad una regione, nata a tavolino nel 1977, che manca ancora di punti di riferimento «culturali» atti a creare quell'indispensabile solidarietà fra diversi.

Le valli di Lugano sono infatti diverse, eterogenee per molti aspetti: da quelli semplicemente geografici (la Val Carvina per esempio s'apre ad Agno ed al Vedeggio, mentre la Val Colla, in parte, a Tesserete, così come Sonvico ha poco da spartire con l'altra sponda del Cassarate), a quelli religiosi (rito ambrosiano in Capriasca, romano nel resto del territorio); da quelli dialettologici agli storici.

Non esiste di conseguenza una storia globale che giustifichi la Regione Valli di Lugano, promotrice della bella iniziativa editoriale.

Ciò nonostante tutti sembrano rendersi conto come il particolarismo municipale non riesca a far fronte da solo e risolvere gli scottanti problemi degli ultimi decenni comuni a tutta la regione, come l'urbanesimo, l'assorbimento da parte del polo cittadino e, in parte, i problemi legati allo spopolamento o di anonimo e confuso ripopolamento.

Forse valeva la pena di chinarsi maggiormente sul fenomeno dell'emigrazione all'interno di tutte queste valli luganesi nel corso degli ultimi due secoli, così come hanno saputo ben fare altri studiosi per altre regioni ticinesi, tuttavia i brevi saggi raccolti nel nostro volume si giustificano per la serietà e la professionalità che ci permette qui di sottolineare in alcuni l'esemplare originalità.

Le singole ricerche fanno capo a basi documentarie, talvolta inedite (la cronaca di un periodo turbolentissimo compilata da Nicolao Laghi e trovata da Giuseppe Chiesi), ci si è finalmente

preoccupati delle fonti archivistiche (Marino Lepori e Antonio Gili), mentre Giuseppe Martinola, in uno dei suoi ultimi impegni, ci offre spunti e suggerimenti per ulteriori ricerche a proposito dell'attribuzione del Cenacolo di Ponte Capriasca. In termini rigorosi e critici è pure stato affrontato, da parte dell'architetto Giuseppe Silvestro, il problema dello sfruttamento irrazionale ed inadeguato del territorio.

I limiti della pubblicazione qui recensita vengono fra l'altro accusati dallo stesso curatore nella nota introduttiva: «Non dovrebbe dunque far meraviglia che, scartata l'inattuabile idea di una storia unitaria o di una storia separata delle singole valli, l'indagine sia stata indirizzata piuttosto verso una forma miscelanea di studi particolari i quali, senza pretesa di esaustività, servissero da -exempla- lasciando aperte le strade a eventuali ricerche ulteriori».

Ma passiamo in rassegna alcuni degli studi propostici. Per esempio l'interessante articolo di Carlo Clementi sulla struttura delle famiglie e attività professionale in Capriasca fra il 1574 e il 1638/39, che ci rivela come le uniche conclusioni comprovate statisticamente sono che i muratori e gli agricoltori (proprietari) formavano famiglie con strutture complesse, mentre la caratteristica più diffusa fra le famiglie degli artigiani era quella di tipo semplice. Il numero limitato dei figli di quest'ultima categoria era anche determinato dalla loro condizione sociale.

Su uno sfondo di decenni di miseria, le controversie fra Isona e la Capriasca per la definizione dei confini pos-

sono invece paragonare la ricerca di Fernando Zappa ad un lungo romanzo storico-giuridico, occasione continua di ingordigia per avvocati e notai del tempo.

Il contributo di Benedetto Vannini sulla Val Colla riesce a dimostrarci l'isolamento secolare di questa valle, fra le più discoste del cantone. I contributi di Rosanna Zeli e di Ottavio Lurati, ricercatori conosciuti anche oltre i nostri ristretti confini, sono di carattere dialettologico. Zeli costata l'impossibilità di collegare i dialetti della nostra regione in un unico fascio (Oscar Keller dimostrò a suo tempo quanto fossero fragili simili tentativi). Fenomeni come il passaggio da L a R si ritrovano per esempio anche nella regione malcantonese.

Lurati, dal canto suo, avvalendosi anche dei più recenti studi in merito, spiega come il gergo dei magnani sia nato da una deformazione formale di una lingua base, nello stesso modo che l'agilità mentale e fisica degli ambulanti fu sicuramente superiore a quella dei contadini sedentari.

Nel mondo subalterno dei calderai, la comunità era dunque vista come elemento negativo, così come, in alternativa a ciò, il gergo si costruisce attraverso la forza sinonimica.

Degni di nota sono pure gli articoli di Giuseppe Caronici sulla pittura di fra' Roberto, di Edoardo Agustoni sulla chiesa di San Giorgio d'Origlio e di Riccardo Quadri su Bigorio e i suoi frati.

Gabriele Alberto Quadri

Publicazione della Biblioteca regionale e del Liceo cantonale di Mendrisio

In occasione della lezione di Cominciato dall'insegnamento universitario che il prof. Antonio Steiner ha voluto tenere recentemente presso il Liceo cantonale di Mendrisio, dove opera da diversi anni come esperto per la matematica, è apparso il volume *Sguardo matematico nella biologia*. Esso contiene contributi scientifici, nei campi della biologia e della biomatematica, dovuti ad Antonio Steiner, Ilse Walker, Mauro Arrigoni e Fabrizio Pini, tutti già attivi nel campo della ricerca. È da rilevare con particolare soddisfazione la presenza di due articoli dovuti a due gruppi di studenti, ex-liceali del Liceo di Mendrisio.

Si tratta di Ivo Durisch, Manfredo Quadroni e Anton van Troostenburg da un lato, di Antonio Carriero e Diego Pizzagalli dall'altro, che hanno svolto questi lavori nell'ambito del seminario di matematica durante l'ultimo anno di liceo.

Senza entrare nel merito dei singoli articoli, i temi affrontati vanno dall'analisi di modelli nella biochimica (Steiner, Arrigoni, Pini) a modelli nel campo della fisiologia e dell'epidemiologia (Durisch, Carriero) ad una riflessione approfondita sul ruolo delle simmetrie nella genetica e nella biologia svolta da Ilse Walker, ricercatrice di fama mondiale, attiva da anni

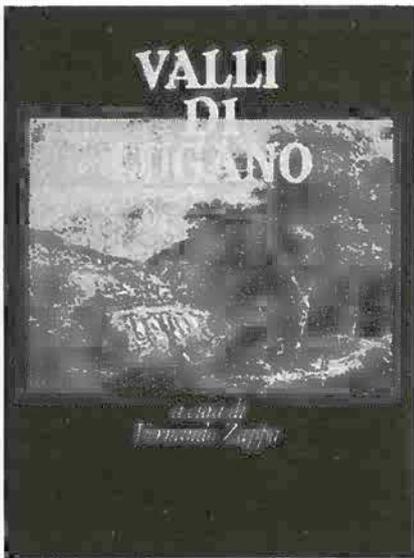
nel Dipartimento di ecologia dell'Istituto INPA a Manaus, Brasile.

Nella sua prefazione al volume, Franco Zambelloni sottolinea il ruolo importante che il gruppo promotore potrà avere nell'introdurre in Ticino una ricerca e una discussione attorno a una problematica tanto attuale come quella della modellistica nel campo delle scienze biologiche: basta pensare ai problemi ecologici e ambientali emergenti.

Questo gruppo, nato spontaneamente per l'occasione, si è recentemente costituito nel «Club dei Volterriani». Il nome del club si ispira al matematico italiano Vito Volterra che, negli anni '20, fu pioniere nella biomatematca. Il club si prefigge lo scopo di svolgere una ricerca e una divulgazione, anche pluridisciplinari, sull'applicazione dei modelli matematici nei vari campi del sapere.

La pubblicazione annuale di una rivista sarà il mezzo di diffusione dei risultati ottenuti, accanto ad alcune conferenze che il club organizzerà nel corso dell'anno.

(Eventuali interessati alla pubblicazione segnalata e all'attività del Club possono rivolgersi a Mauro Arrigoni o a Fabrizio Pini, c/o Liceo Cantonale - 6850 Mendrisio).



complementi d'informazione e indicazioni bibliografiche.

I temi trattati sono i seguenti: agricoltura e alimentazione; demografia; lavoro e mestieri; scambi commerciali; migrazioni; indebitamento; popolazione e ambiente; aiuto e cooperazione allo sviluppo.

Questo dossier si può richiedere a: Centro Terzo Mondo, Via Besso 26, 6903 Lugano, tel. 091/57 38 40.

Forum «Scuola per un solo mondo»

È apparso il nuovo catalogo del materiale didattico del Forum «Scuola per un solo mondo».

Il fascicolo propone dei sussidi didattici quali libri per adulti e per ragazzi, unità didattiche, film, serie di diapositive con commento sonoro o didascalie, giochi, utilizzabili per l'insegnamento, *in un'ottica interculturale*. Questa documentazione è stata raccolta per facilitare la ricerca di materiali e per proporre elementi nuovi per il lavoro con gli allievi.

Per le ordinazioni ci si può rivolgere direttamente agli editori e ai distributori della pubblicazione. Prezzo del catalogo: fr. 5.-.

Per informazioni rivolgersi a: Forum «Scuola per un solo mondo», Segretariato Sezione Svizzera Italiana, c/o Marco Trevisani, Via C. Maraini 9, 6900 Lugano, tel. 091 23 59 66.

L'accesso agli studi superiori in Svizzera e in alcuni paesi europei

(Continuazione da pagina 2)

delle Arti e degli Sport, ha presentato la situazione austriaca.

Il liceo austriaco è nato nel 1849 ed ha quindi una lunga tradizione; vi accede il 25% circa di una classe d'età; 1/3 circa della stessa classe d'età frequenta scuole che portano alla maturità: si tratta dei licei e di scuole a tempo pieno prettamente professionali. La scelta del liceo da parte dei giovani austriaci è anche dovuta alle difficoltà di trovare un posto di lavoro.

All'università accedono poi studenti provenienti per l'85% dai licei e per il 15% dalle scuole professionali.

Nelle università austriache il 10% circa degli studenti è straniero; gli svizzeri sono 170. La maturità federale svizzera è riconosciuta valida per l'accesso a tutte le facoltà.

Riassumere brevemente e semplicemente il sistema scolastico francese è impresa ardua.

Attualmente, su 13 milioni di allievi, 1,5 milioni frequentano l'insegnamento superiore; il liceo è triennale e porta a 25 diversi tipi di maturità. Inoltre il liceo professionale, biennale, porta a una maturità professionale che permette di accedere direttamente a una professione, come pure a studi tecnologici superiori.

I 25 tipi di maturità sopramenzionati danno accesso *agli studi superiori*, ma non automaticamente. Inoltre, per studi superiori *non s'intendono solo* le formazioni impartite dalle 72 università francesi, ma anche quelle offerte dalle «Grandes écoles d'ingénieurs et de commerce» e dalle «Ecoles techniques».

Le università offrono molteplici possibilità di formazione. Gli studi si dividono in 3 cicli: un primo ciclo di 2 anni di formazione generale che porta a un diploma d'istituto; un secondo di approfondimento della durata da 1 a 3 anni e un terzo, di specializzazione e ricerca, della durata di 1 o più anni. Anche le «Grandes écoles» sono molto diversificate; al momento dell'ammissione, che avviene su concorso, c'è una notevole selezione. Dopo 3 anni si consegue un diploma.

Questo sistema ha dovuto far fronte, negli ultimi 10 anni, all'aumento massiccio degli effettivi.

La tendenza è quella di far frequentare a tutti i giovani i diversi tipi di licei o

di scuole professionali. L'obiettivo è quello di far conseguire dall'80% di una classe d'età (oggi si è al 45%) uno dei tipi di maturità sopracitate, essendo comunque consci che non tutti si iscriveranno agli studi superiori.

In Francia gli studenti stranieri rappresentano il 12%; essi beneficiano degli stessi diritti e hanno gli stessi doveri dei francesi.

Le università francesi e svizzere collaborano attualmente a 26 progetti di ricerca; sono 431 agli studenti svizzeri che studiano in Francia.

Per quanto riguarda infine la situazione svizzera, conosciuta da tutti, sono da sottolineare due interventi: il primo del prof. Heinrich Reichen e il secondo del prof. Giovanni Zamboni. Il prof. Reichen ha presentato le interessanti proposte per una evoluzione del liceo svizzero, preparate dal Comitato della Conferenza dei direttori dei licei svizzeri.

Il prof. Zamboni, da parte sua, ha presentato quelle che dovrebbero essere le innovazioni della nuova Ordinanza federale per il riconoscimento degli attestati di maturità. Queste proposte dovranno essere inoltrate al Dipartimento federale degli interni entro la fine del 1991 (riduzione dei tipi di maturità a 1 o a 3 al massimo; materie obbligatorie di studio: 8).

Su questi argomenti «Scuola ticinese» ritornerà in modo più dettagliato in uno dei prossimi numeri della rivista.

REDAZIONE:

Diego Erba
direttore responsabile
Maria Luisa Delco
Mario Delucchi
Mario Fè
Franco Lepori
Mauro Martinoni
Paolo Mondada

SEGRETERIA:

Wanda Murialdo, Dipartimento della pubblica educazione, Sezione pedagogica, 6501 Bellinzona, tel. 092 24 34 55

AMMINISTRAZIONE:

Silvano Pezzoli, 6648 Minusio
tel. 093 33 46 41 - c.c.p. 65-3074-9

GRAFICO: Emilio Rissone

STAMPA:

Arti Grafiche A. Salvioni & co. SA
6500 Bellinzona

TASSE:

abbonamento annuale fr. 15.-
fascicolo singolo fr. 2.-

G. A. B. 6500 Bellinzona 1
Mutazioni:
Sezione Pedagogica - 6501 Bellinzona